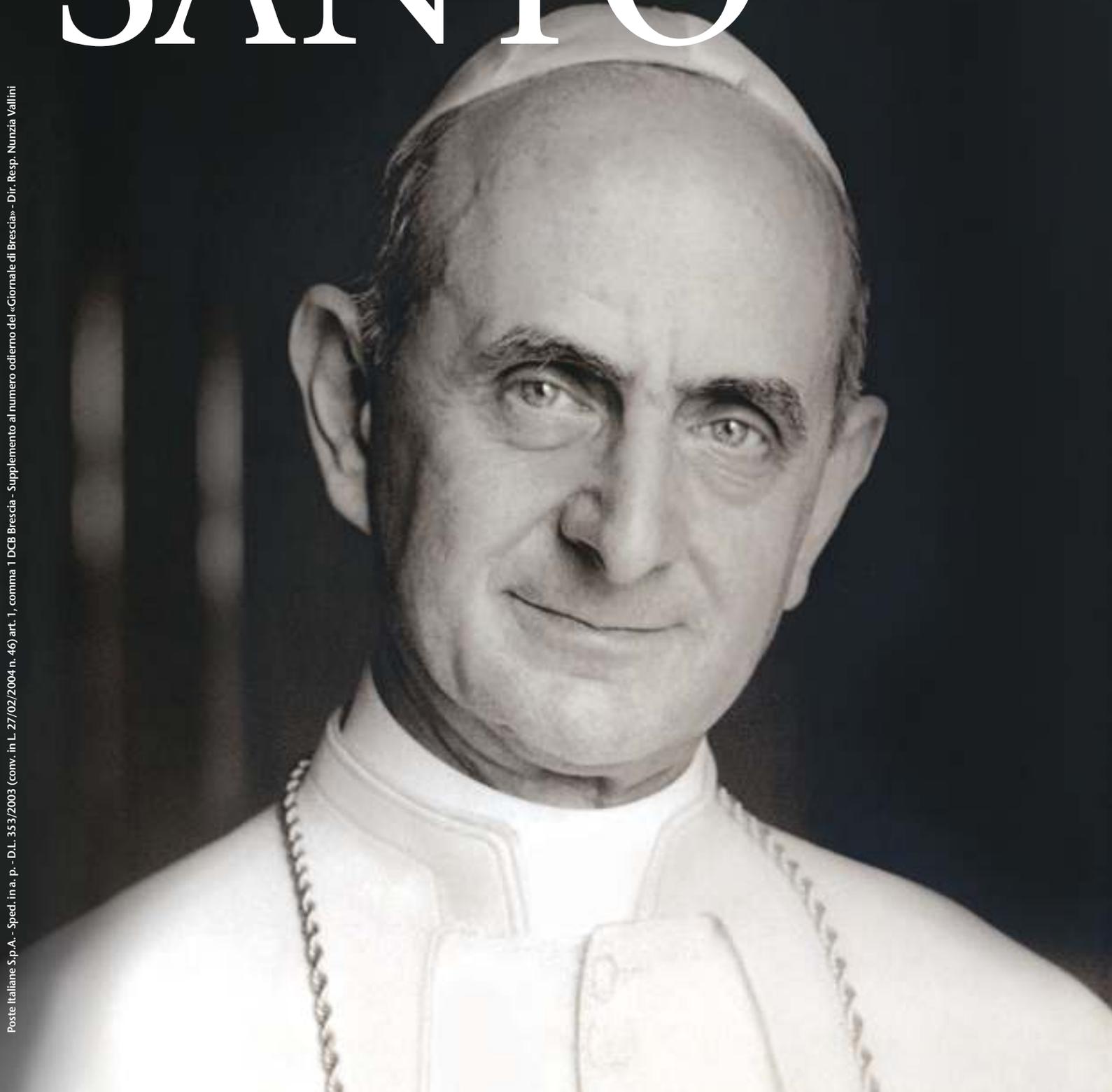


GIORNALE DI BRESCIA

PAOLO VI SANTO



14 OTTOBRE 2018

❖ CANONIZZAZIONE DI PAOLO VI



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



Fondazione "Giuseppe Tovini"

SOMMARIO

LA VITA	4
Da Concesio al soglio di Pietro	
EDITORIALE ♦ Nunzia Vallini	5
Sognava la civiltà dell'amore	
IL VESCOVO ♦ Mons. Pierantonio Tremolada	6
«La sua un'eredità immensa, ora dobbiamo divulgarla»	
IL SINDACO ♦ Emilio Del Bono	8
«Il suo pensiero e le sue azioni ispirazione per tutti»	
IL RETTORE ♦ Franco Anelli	9
«La missione: fare cultura e insieme evangelizzare»	
IL LIBRO DI GIACOMO SCANZI	10
«Il Novecento e la poetica di un cristiano divenuto papa»	
LA CAUSA DI CANONIZZAZIONE	11
Il postulatore padre Marrazzo	12
La reliquia	14
IL MIRACOLO	15
La nascita della bimba veronese	16
Il miracolo della beatificazione	18
LA CERIMONIA	19
La «comunità» dei Santi	20
Il legame con Giovanni Paolo II	22
CARDINALE GIOVANNI BATTISTA RE	23
«Lavorò tutta la vita per la civiltà dell'amore»	24
PAOLO VI E MONS. OSCAR ROMERO	27
Santi insieme	28
L'ISTITUTO PAOLO VI	31
Memoria, dialogo e incontro	32
La conservazione dei testi montiniani	34
L'EREMO DEI SANTI PIETRO E PAOLO	35
L'Eremo di Bienno	36
L'Eremo e la Fondazione Tovini	38
LA DEVOZIONE BRESCIANA	39
Il Monte Guglielmo	40
Lo sport	42
L'arte	44
La scienza	46
Verolavecchia	48
1897-1954 DALLE RADICI ALL'EPISCOPATO	49
Formazione, sacerdozio e apostolato	50
Diplomatico negli anni del totalitarismo	52
Il dopoguerra	54
1955-1963 IN DIALOGO CON I «LONTANI»	55
Fede e modernità	56
L'Arcivescovo fra i bresciani	58
1963-1978 LA SFIDA DELLA FEDE	59
Il pontificato	60
Il Concilio Vaticano II	62
I bresciani e il «loro» Papa	64
I viaggi	66

GIORNALE DI BRESCIA

Direttore responsabile:
Nunzia VALLINI

Vice direttore:
Gabriele COLLEONI

Caporedattore:
Giulio TOSINI

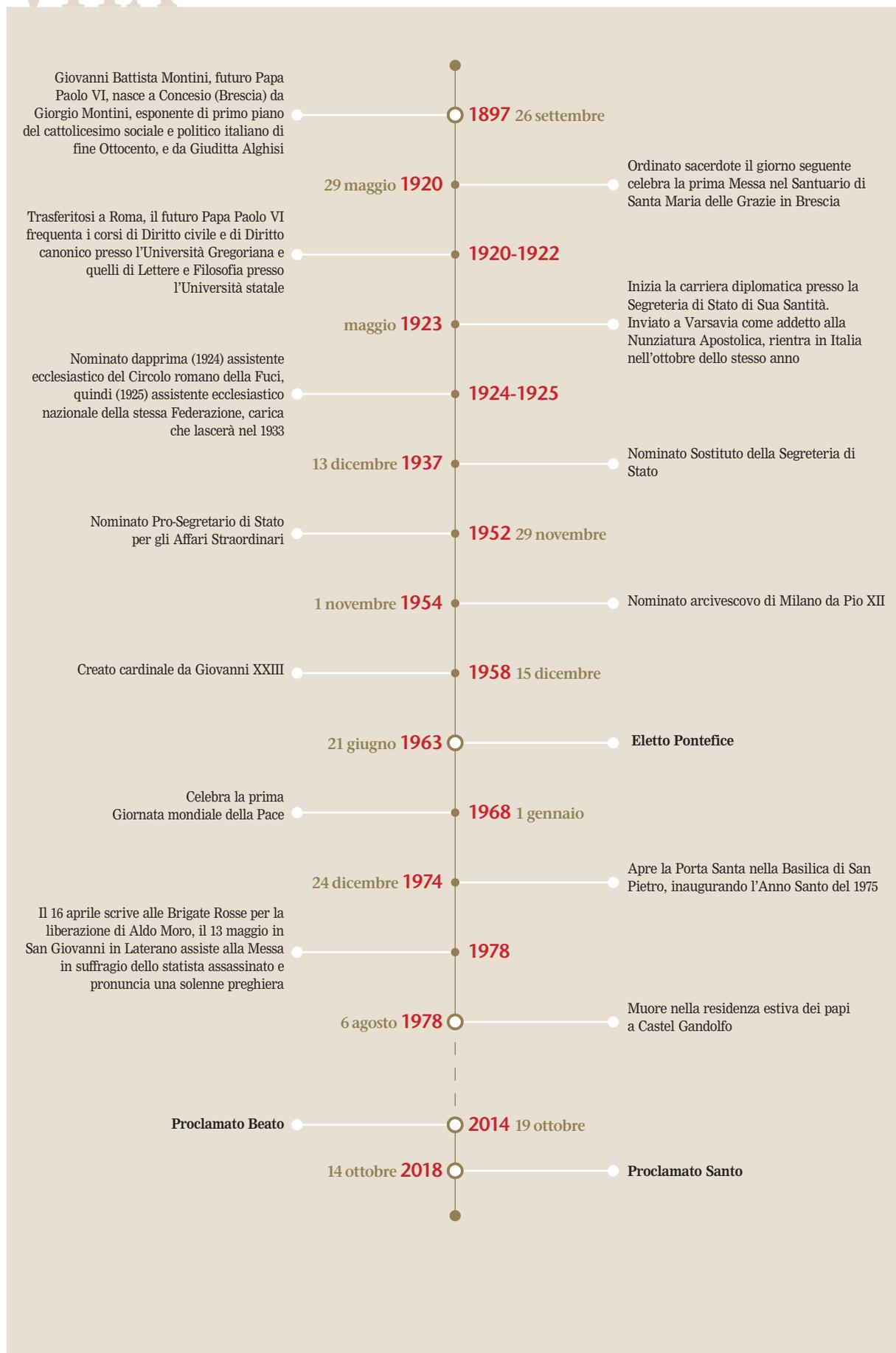
Vice caporedattori:
Massimo LANZINI
Claudio VENTURELLI

Supplemento al numero odierno
del Giornale di Brescia
Ottobre 2018

Editoriale Bresciana Spa
via Solferino, 22 - 25121 Brescia
In collaborazione con Numerica

Fotografie:
Archivio Istituto Paolo VI
Archivio Giornale di Brescia
Archivio Eden

VITA



NUNZIA VALLINI ❖ Direttore del Giornale di Brescia

DELICATO NEL FISICO E NELL'ANIMO, SOGNAVA LA CIVILTÀ DELL'AMORE

Di lui abbiamo un'immagine opaca, distaccata, triste, a tratti amletica, per nulla empatica. È l'immagine che ci hanno consegnato i suoi detrattori. Eppure Giovanni Battista Montini così non era. Anzi. Lo hanno sostenuto, testimoniato e scritto coloro che ne hanno avuto conoscenza diretta. E lo hanno ribadito nel corso dei decenni i suoi successori. Papa Paolo VI oggi sarebbe considerato un rivoluzionario, tanto il suo sguardo era avanti nei tempi. Aveva certamente quella riservatezza tipicamente bresciana, ma non era né freddo né distaccato nei rapporti con le persone. Chiunque lo abbia incontrato ha piuttosto raccontato la dolcezza del suo avvicinarsi all'altro, quella sua capacità di entrare in empatia con le persone interessandosi alla loro vita, al loro cuore.



Sempre in punta di piedi, con rispetto profondo del sentire e nel dire. Nulla era casuale, tutto veniva registrato nella sua mente: anche a distanza di anni aveva la capacità di ricordare il volto delle persone, anche di chi aveva visto soltanto una volta. Segno che ogni incontro veniva da lui vissuto come scambio di anima, ancor prima che di parola. Tanto che qualcuno ha scambiato - o voluto scambiare - per titubanza il suo essere riflessivo e prudente nell'esprimersi e nell'agire. Le sue scelte - è vero - erano sempre ponderate, valutate in ogni minimo dettaglio. Nulla di improvvisato, tantomeno di

istintivo. Giovanni Battista Montini sentiva, e non poteva essere diversamente, la grande responsabilità che pesava sulle sue spalle. Uomo coltissimo, ma non intellettuale da piedistallo. Anzi: la sua cultura diventava strumento per meglio conoscere il mondo. Quello stesso mondo, che dopo la grande apertura di simpatia al pontificato, si scaglia contro di lui per l'*Humanae vitae*, considerata un'enciclica che vuole riportare la Chiesa al medioevo. Papa Montini - con tenacia e coraggio - pubblica quel testo nel 1968, nel pieno della contestazione. Un testo che oggi leggiamo come «troppo avanti» per essere compreso ai tempi di allora. Perché proprio a quella società che voleva buttarsi tutto alle spalle, catalogandolo semplicisticamente come «vecchio», lui pone un argine, dei punti fermi. Con l'*Humanae vitae* papa Montini difende

❖ *È questo il sogno-dovere, cristianamente possibile, che il Papa bresciano, il Papa nostro, ha lasciato in eredità all'umanità*

la vita, e lo fa con forza e chiarezza. Paolo VI viene assediato dagli oppositori, di questo è certamente profondamente ferito, ma mai arreso. Sa bene che la bilancia del suo ruolo ha più oneri che onori. Anche il Concilio Vaticano II, convocato dal suo predecessore Giovanni XXIII e da lui portato avanti con convinzione, non rispetta le sue attese: «Ci attendevamo la primavera e invece venuto l'inverno», disse Paolo VI del post Concilio. Eppure, proprio in quel Concilio, spesso su impulso di papa Montini, erano state prese decisioni storiche per la Chiesa, decisioni che la ponevano sempre più in vicinanza e in ascolto dei credenti; basti citare l'abbandono del latino durante la Messa e la scelta di celebrare non più con i fedeli alle spalle. Paolo VI ha compiuto per primo gesti che oggi ci appaiono normali. È stato il pontefice che ha aperto lo sguardo della Chiesa sul mondo intero: è stato il primo papa a viaggiare in tutti i continenti. È stato il papa che ha aperto all'arte e agli artisti, anche questa una «rivoluzione» per la Chiesa. Del resto il suo essere di frontiera non è stata conquista maturata salendo al soglio pontificio. Appena nominato arcivescovo di Milano, infatti, volle andare nelle fabbriche a incontrare i lavoratori. Sempre da pastore della città meneghina, diede vita alla grande missione per incontrare «i lontani», quei figli che bisognava recuperare. Incontro, dialogo, condivisione, questi erano i suoi punti fermi. Papa Montini era uomo di straordinaria dolcezza. Il punto più alto della sua poetica è certamente nel suo desiderio di creare la civiltà dell'amore: «Sogniamo noi forse quando parliamo di civiltà dell'amore? No, non sogniamo. Gli ideali, se autentici, se umani, non sono sogni: sono doveri. Per noi cristiani, specialmente. Anzi, tanto più essi si fanno urgenti e affascinanti, quanto più rumori di temporali turbano gli orizzonti della nostra storia. E sono energie, sono speranze». La civiltà dell'amore, non utopisticamente irrealizzabile, ma cristianamente possibile. È questo il sogno-dovere che il Papa bresciano, il Papa nostro, ha lasciato in eredità all'umanità. ❖

INTERVISTA A MONS. PIERANTONIO TREMOLADA ❖ Vescovo di Brescia

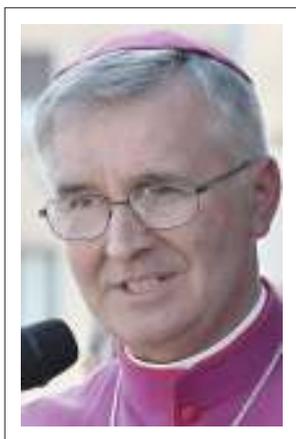
«LA SUA È UN'EREDITÀ IMMENSA ORA DOBBIAMO DIVULGARLA»

La stima e la venerazione per Paolo VI l'ha dichiarata fin dal giorno della sua nomina a vescovo di Brescia. «Considero il suo magistero straordinario» così disse mons. Pierantonio Tremolada nel suo primo incontro con un gruppo di bresciani. Il 14 ottobre in piazza San Pietro sarà proprio mons. Tremolada a rappresentare la terra che 121 anni fa diede i natali a Giovanni Battista Montini

Eccellenza, si avvicina la canonizzazione di Paolo VI. Un papa che ai più appare lontanissimo nel tempo, cosa resta oggi dei suoi insegnamenti?

I suoi insegnamenti sono talmente vasti, profondi e importanti che non riusciamo quasi neppure a rendercene conto. Paolo VI è stato un gigante del

Novecento. La canonizzazione deve essere il punto di partenza per un nuovo cammino di conoscenza. Dobbiamo aver ben presente del patrimonio intellettuale che ci ha lasciato, una ricchezza infinita. Di quanto abbiamo ricevuto ancora moltissimo è da scoprire. Servirà un grandissimo lavoro, come Diocesi non possiamo che farcene carico. Soprattutto ci impegneremo per far conoscere il pensiero di papa Montini a livello popolare, i prossimi anni avranno proprio questo come filo conduttore: approfondire il pensiero di Giovanni Battista Montini.



Per celebrare la canonizzazione di Paolo VI, lei ha scelto di dedicare la sua prima lettera pastorale alla santità. Ma cosa significa oggi essere santi? In una società così secolarizzata non rischia di apparire come un obiettivo impossibile?

Mi rendo conto che la parola santità possa suonare lontana. Una parola che addirittura potrebbe creare una difficoltà, una distanza. Mi rendo conto che potrebbe anche apparire come un limite. Perché se in molti la santità suscita stima e rispetto, per altri il sentimento potrebbe essere quello del disagio. Se la santità è una perfezione inarrivabile ci si sente soltanto giudicati. Ovviamente così non è. La santità riguarda ciascuno di noi. La santità è la vita nella sua forma più bella. Come

❖ *«I suoi insegnamenti sono talmente vasti, profondi e importanti che quasi non riusciamo neppure a rendercene conto»*

titolo della mia lettera pastorale ho «Il bello del vivere. La santità dei volti e i volti della santità». Quelli delle persone che incontriamo ogni giorno nel nostro cammino sono i volti della santità, perché la santità è per tutti, perché a essa tutti siamo chiamati. La santità quindi non come un tema da trattare o un argomento da illustrare, ma come l'orizzonte nel quale collocarci. La santità vorrebbe essere la prospettiva nella quale camminare insieme come Chiesa, il fine cui tendere e insieme lo spazio vitale in cui muoverci. Anche in questo Giovanni Battista Montini, con la sua testimonianza di vita, non può che essere un modello da seguire.

Benedetto XVI ha definito quasi sovrumana la capacità di Paolo VI nel condurre e portare a conclusione il Concilio Vaticano II. A oltre mezzo secolo nella Chiesa si discute ancora tra cosiddetti progressisti e tradizionalisti su come dare attuazione al Concilio, nel frattempo però le chiese si vanno svuotando. Cosa si è sbagliato in questi decenni?

Papa Montini ebbe un ruolo fondamentale nel portare a conclusione il Concilio Vaticano II indetto dal suo predecessore Giovanni XXIII. Fin dalla sua elezione Montini confermò la prosecuzione dei lavori, non solo: diede al Concilio Vaticano II la sua inconfondibile impronta. Il dopo Concilio non andò però come Montini pensava, questo anche a causa del periodo storico, proprio allora iniziava la contestazione a tutto ciò che appariva tradizionale, quindi vecchio. La Chiesa non fu certo esclusa da questa bufera, anzi. Come disse lo stesso Paolo VI: «Con il Concilio ci aspettavamo la primavera e invece è arrivato l'inverno». L'attuazione del Concilio non è certo stata facile, c'è stata molta sofferenza nell'attuazione e difficoltà nel trovare un equilibrio tra le varie posizioni. Ma su un punto voglio essere chiaro: il problema non era il Concilio Vaticano II, e le decisioni prese durante le sue varie sessioni, i problemi e le difficoltà erano nel dare attuazione al Concilio. Questo

per papa Montini fu una grandissima sofferenza.

Cinquant'anni fa papa Paolo VI scriveva l'enciclica *Humanae vitae*, documento che fu travolto da critiche pesantissime, anche nella Chiesa. A mezzo secolo di distanza, cosa resta degli insegnamenti di quella enciclica? Ha ancora senso parlarne o la si può considerare superata? Lei ha detto, visto il numero sempre più esiguo di coppie, che oggi per sposarsi serve una vocazione. Ci sono poi i divorziati, i separati, i conviventi. Parlare di contraccezione non rischia di apparire come la questione minore, e in fondo superata dalla realtà?

*Serve subito una precisazione: quando si parla dell'enciclica *Humanae vitae* bisogna coglierne lo spirito profondo. Non è un'enciclica solo contro la contraccezione, è un testo che difende il valore della vita umana. Si capisce così che l'*Humanae vitae* resta ancora oggi di straordinaria attualità. Purtroppo, e soprattutto in questo, il pensiero di Montini non fu compreso, anzi: fu stravolto. Non si è voluto cogliere l'atteggiamento di fondo: non è un testo contro, è un documento che difende la bellezza della vita. Paolo VI non voleva certo fare una crociata, ma semplicemente dire ciò che riteneva fosse giusto e facesse bene.*

Possiamo quindi dire che i fraintendimenti sull'interpretazione dell'*Humanae vitae* sono simili a quelli sull'esortazione apostolica di papa Francesco *Amoris laetitia*?

*Certamente, moltissimi parlano dell'*Amoris laetitia* senza averla letta, purtroppo ci si affida troppo spesso a interpretazioni semplicistiche (e sbagliate) fatte da altri. L'*Amoris laetitia* è un testo sulla pastorale familiare, e invece cos'è accaduto? Che i più pensano sia un testo sulla comunione ai divorziati. Non è così: l'esortazione apostolica è un testo sulla famiglia. Sulla comunione ai divorziati voglio precisare una questione. Il punto non è sì può o no. Il papa è molto preciso: si deve avviare un discernimento, valutare l'esperienza delle singole persone. Persone che vanno aiutate e accompagnate, l'esito dipenderà poi dal cammino che si è fatto.*

Paolo VI è un papa dimenticato. Grazie a papa Francesco la sua figura ha ritrovato nella Chiesa la giusta luce, ma non si può certo dire che esista una devozione popolare. Una constatazione che anche lei ha fatto durante il recente convegno del clero, in quell'occasione lei ha però detto di voler lavorare per crearla la devozione popolare. Non sarà certo facile, cosa intende fare?

Giovanni Battista Montini era una persona molto riservata, dopo un anno in diocesi posso affermare che Paolo VI era tipicamente bresciano. Una figura riservata con dentro però una grande carica. Sul fronte della devozione sono certo che la storia gli renderà merito. Giovanni Battista Montini esce col tempo. Basta guardare le sue immagini, leggere il suo sguardo: i suoi erano gli occhi di una persona estremamente buona, amabile. In molte fotografie ha le mani che si protendono verso il prossimo, verso il popolo. Questo era papa Montini. Come già ho detto, per far nascere questa devozione dobbiamo impegnarci per farlo conoscere di più. Da cosa partire? Certamente il punto di partenza è

 **«Paolo VI era una persona molto riservata, in questo era tipicamente bresciano. È stato incompreso ma la storia gli renderà il giusto onore»**

accostarsi ai suoi scritti. Dobbiamo partire da quello che ha detto, pensato, scritto. Una quantità di materiale incredibile. Leggendo e ascoltando Giovanni Battista Montini non si può che restare colpiti dal suo linguaggio, un linguaggio nuovo, soprattutto per un pontefice. Paolo VI era un uomo di straordinaria cultura che sapeva comunicare con tutti, non era quell'intellettuale distaccato e freddo che la storia ci vorrebbe raccontare. Certo, quando parliamo di devozione non possiamo pensare a quello che accade, per esempio, per Giovanni XXIII. Anche la devozione verso Paolo VI sarà, diciamo così, originale, alla bresciana. Anche su questo punto voglio fare una precisazione. A forza di parlare del papa dimenticato non ci rendiamo conto di quella che è la realtà, io me ne sono accorto in questi mesi. In tutta la diocesi è un fiorire di appuntamenti, iniziative dedicate a Paolo VI. Ma lo sappiamo quanti sono i luoghi pubblici a lui intitolati? La risposta, purtroppo, è no, non lo sappiamo. Allora anche qui dobbiamo cambiare l'approccio, modificare i nostri passaggi mentali.

Far ripartire la devozione popolare partendo dai suoi scritti non può che significare un ruolo fondamentale dell'Istituto Paolo VI di Concesio. È così?

L'Istituto Paolo VI ha svolto, e continua ovviamente a svolgere, un ruolo importantissimo, fondamentale, nel custodire e divulgare la memoria di Giovanni Battista Montini. Proprio per questo l'Istituto Paolo VI va inserito nel cammino di cui parlavo prima. Ci deve aiutare a divulgare papa Montini. L'Istituto è un soggetto autorevole che conosce bene il pontefice bresciano, ora però dobbiamo arrivare al grande pubblico. Ripeto: sarà un cammino lungo, ma sono certo che otterremo il risultato sperato.

San Paolo VI andrà a unirsi a un lunghissimo elenco di persone bresciane dalla vita esemplare, basti citare Lodovico Pavoni o Giovanni Battista Piamarta. Ma a fronte di un passato glorioso, il presente è carico di difficoltà e fatiche. A un anno dal suo arrivo, qual è la sua impressione sulla diocesi?

Ho trovato fin da subito grande accoglienza e grande rispetto. La figura del vescovo ha una grande considerazione anche a livello civile. La gente bresciana dà il giusto valore alle cose ed ha un rapporto franco con la vita. Nei confronti della Chiesa non c'è clericalismo ma affetto sincero. Ci sono certo difficoltà, soprattutto con i giovani. Ma non dobbiamo abbatterci, seguiamo il cammino con un santo in più al quale ispirarci. ❖

FRANCESCO ALBERTI

EMILIO DEL BONO ♦ Sindaco di Brescia

«IL SUO PENSIERO E LE SUE AZIONI SONO ISPIRAZIONE PER TUTTI NOI»

Ho accolto con gioia la notizia della santificazione di Paolo VI. Un sentimento sicuramente condiviso dai molti bresciani che hanno amato e capito la figura di questo grande Papa, che oggi ritrova finalmente il posto che merita nella Storia.

Originario di Concesio e figlio del giornalista e politico italiano Giorgio Montini, nei suoi quindici anni di pontificato Giovanni Battista Montini non ha mai dimenticato le proprie radici e i profondi affetti che lo legavano alla nostra città e alla nostra comunità.

Brescia ha sempre fatto parte del suo sentiero di memorie, l'ha sempre portata nel cuore, nonostante le molte sfide che la vita gli ha riservato. A lui è dedicata la piazza principale della nostra città, dove si stagliano imponenti il Duomo vecchio e il Duomo nuovo. Uno spazio aperto, luogo di aggregazione e di partecipazione, di dibattito e di scambio, che in un certo senso personifica il pensiero e l'opera di questo concittadino di grande umanità, Pontefice esemplare e testimone di profonda fede cristiana. «Seppi scrutare con coraggio il segno dei tempi», ha detto Papa Bergoglio di Montini durante la cerimonia di beatificazione avvenuta nel 2014, «mentre si profilava una società secolarizzata e ostile, condusse con saggezza



lungimirante, e talvolta in solitudine, il timone della barca di Pietro».

È uno strano destino quello di Paolo VI. Criticato, contestato, messo da parte, definito «il Papa del dubbio» e «Amleto» dai suoi detrattori, viene oggi giustamente rivalutato. È stato un innovatore: il primo Papa del Novecento a varcare i confini italiani; il primo Pontefice a tenere un discorso alle Nazioni Unite, a New York, il 4 ottobre del 1965; il primo, ancora una volta, a baciare la terra del Paese che stava per visitare. Con intelligenza, mente aperta e temperanza ha traghettato nel mondo la Chiesa uscita dal Concilio, ha dialogato con la modernità senza esserne intimorito e senza condannarla a priori.

♦ «Per capire papa Paolo VI bisogna leggere con attenzione i suoi scritti e immergersi nelle sue parole, pronunciate con prudenza ma con grande forza e convinzione»

Per capire Paolo VI bisogna leggere con attenzione i suoi scritti e immergersi nelle sue parole, che furono pronunciate sempre con prudenza, ma anche con grande forza e convinzione. Un aspetto cruciale per il suo magistero pastorale, la costruzione di una «civiltà dell'amore», mi ha sempre profondamente colpito. Il richiamo all'agàpe, con il riferimento preciso all'esperienza dei primi cristiani, è stato trasformato dal Pontefice in un ideale di vita desiderabile anche per coloro che provengono da sensibilità ed esperienze culturali, filosofiche, religiose differenti ed è, soprattutto oggi, di grande attualità. Negli anni Settanta, in un contesto dominato da violenza e sopraffazione, davanti al grande dolore che il nostro Paese stava attraversando, Papa Montini chiedeva di aspirare alla comprensione fraterna tra gli uomini, reciproca e disinteressata, consapevole del fatto che una società basata sulla discordia è una società senza futuro. Parlava con forza e con amore a un mondo legato alla materialità e sempre più lontano dallo spirito. È una chiave di lettura interessante, che può fornire ispirazione per attraversare con maggiore serenità il nostro tempo.

Un altro aspetto che mi preme ricordare è riassunto nella formula «nemo cogatur, nemo impediatur» (nessuno sia costretto, nessuno sia impedito). Con questa semplice frase Paolo VI ha sancito il diritto alla libertà di fede, un terreno neutro nel quale la coscienza di ognuno poteva essere libera, mai costretta o impedita a professare un credo. Ha aperto le porte al dialogo interreligioso, tanto importante ai nostri giorni, profondamente segnati dal conflitto tra religioni. Insomma, l'insegnamento di Papa Paolo VI non può essere dimenticato e deve ispirare i pensieri e le azioni di tutti. Noi ne siamo toccati da vicino in quanto bresciani e la sua fede e le sue opere di carità restano per noi un esempio encomiabile di bontà. ♦

FRANCO ANELLI ✦ Rettore Università Cattolica del Sacro Cuore

«LA MISSIONE: FARE CULTURA E INSIEME EVANGELIZZARE»

L'Università Cattolica del Sacro Cuore, espressione della Chiesa italiana, vive con grande gioia l'avvenimento della solenne canonizzazione di Papa Paolo VI, alla cui persona è legata da profondi vincoli di affetto e gratitudine, che ampiamente precedono la Sua elezione al Soglio pontificio.

Mi riferisco, anzitutto, alla viva memoria della cura e della lungimiranza con cui l'allora Arcivescovo di Milano si occupò dell'Ateneo dei cattolici italiani dapprima come componente e poi come Presidente dell'Istituto Giuseppe Toniolo (Ente fondatore della nostra Università). Ed è bello ricordare su queste pagine, tra gli esempi della Sua speciale attenzione, il

«profondo compiacimento» (come si legge nel telegramma inviato al Rettore Ezio Franceschini) con cui Egli visse, già asceto alla Cattedra di Pietro, l'avvento della Cattolica nella Città di Brescia: un approdo per il quale si era tanto prodigato e che si concretizzò nel 1965 con l'apertura della «sezione dislocata» della Facoltà di Magistero.

Più ampiamente, penso all'importanza degli insegnamenti che Egli offrì, sin da quando fu nominato, giovane e già brillante sacerdote, assistente

ecclesiastico della Fuci, sul rapporto tra fede e ragione e, in particolare, tra modernità e cristianesimo, sottolineando l'esigenza di un rinnovato umanesimo cristiano per confrontarsi, sulla base di una concezione integrale della persona, con le istanze poste dagli avanzamenti della scienza e della tecnica. L'insieme di tali riflessioni costituisce, a mio avviso, un tratto peculiare e assai significativo dell'azione pastorale di Montini, nella prospettiva di quella «nuova evangelizzazione» che Egli promosse con ammirevole lucidità e coraggio. Ed è, questo, un aspetto del Suo Magistero che continua a interpellare le istituzioni scientifiche ed educative di ispirazione cattolica, anche alla luce delle trasformazioni antropologiche e socio-culturali intervenute nei quarant'anni che ci

separano dalla scomparsa terrena del Papa bresciano. In tale prospettiva, credo che siano tuttora di grande aiuto le indicazioni contenute nella Costituzione Apostolica Evangelii Nuntiandi, nella quale Paolo VI esplicitò i punti essenziali della sua concezione del rapporto tra evangelizzazione e cultura. Mi limito qui a richiamare l'invito a: «evangelizzare - non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici - la cultura e le culture dell'uomo», e perciò a partire «sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio» (n. 20). Non sfugge l'assonanza con le parole dell'attuale Pontefice quando ci ricorda che la stessa «Verità» annunciata dal Vangelo «non è un possesso» bensì «un incontro con una Persona». Non a caso Papa Francesco, parlando di Paolo VI, ci ha invitati a perseverare nella ricerca di «quell'autentico umanesimo, che è sempre moderno e che non dobbiamo stancarci di rielaborare e promuovere in ogni epoca, pena il degrado della nostra stessa dignità».

Proprio identificando nella «rottura tra Vangelo e cultura... il dramma della nostra epoca...», Paolo VI collocava la missione delle università nel mondo contemporaneo. In una lettera inviata al Rettore Giuseppe Lazzati l'8 dicembre del 1971, per i 50 anni dalla fondazione della Cattolica, scriveva infatti: «Non mai come oggi ogni scienza - pur nel rispetto della propria autonomia - ha bisogno di mettersi in ascolto delle altre scienze, e tutte necessitano di una chiarificazione filosofico-religiosa. Se questo è da dirsi per ogni università che voglia mantenersi fedele al suo titolo di Universitas scientiarum, a maggior ragione deve affermarsi per una università cattolica». Di questa alta considerazione del ruolo degli atenei vogliamo seguire a essere degni, servendo la Chiesa e l'umanità: siamo certi che San Paolo VI continuerà a sostenerci nel vivere questa grande responsabilità. ✦

✦ «Il magistero di Montini continua ancora oggi a interpellare le istituzioni scientifiche ed educative di ispirazione cattolica»



IL NUOVO LIBRO DI GIACOMO SCANZI

Il Novecento e la poetica di un cristiano divenuto papa

Il pontificato di Montini si svolse in un tempo, in un mondo che non gli furono certo favorevoli. Anzi, la modernità che avanzava nel Novecento riteneva la Chiesa, e con lei il papa, ampiamente superata. Un retaggio medievale del quale sbarazzarsi. Paolo VI appare come sconfitto, quella modernità che lo aveva interrogato per tutta la vita sembra avere la meglio.

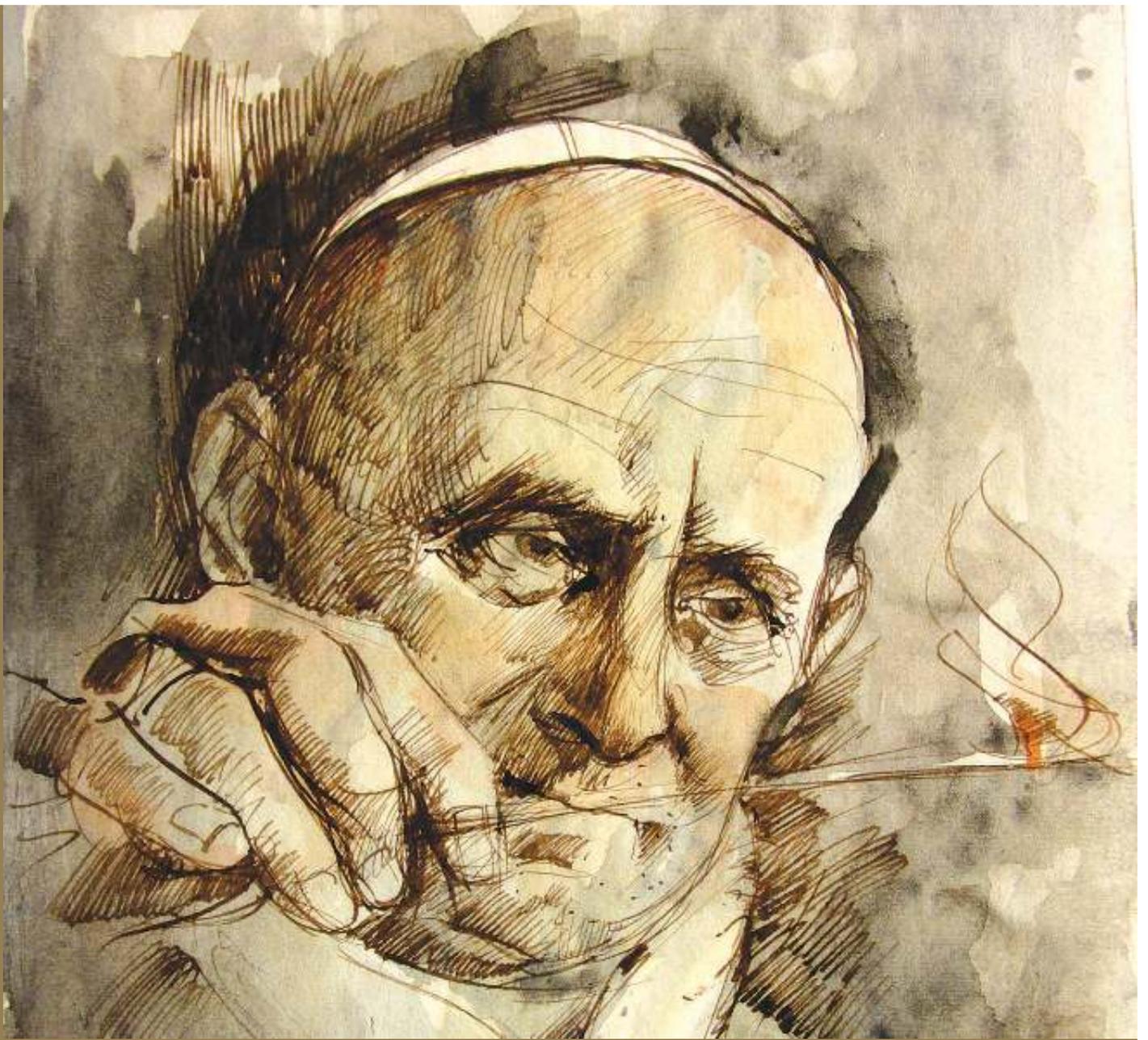
Intelletto.

Il rapporto tra Paolo VI e il suo tempo, il suo rapporto con il pensiero del Novecento, è il cuore del nuovo libro di Giacomo Scanzi, già direttore del Giornale di Brescia, studioso appassionato di Giovanni Battista Montini; ha fatto anche parte del gruppo di ricercatori che ha collaborato con la Causa di canonizzazione di Paolo VI. Come scrive nella prefazione Giovanni Maria Vian, direttore de «L'Osservatore Romano», «giornalista dalla solida formazione storica e intellettuale vivace, l'autore aveva già affrontato la figura di Montini, alla vigilia della beatificazione, in un tentativo intelligente dal taglio biografico. Ma già il titolo (Paolo VI, fedele a Dio, fedele all'uomo) indicava l'ambizione di una narrazione non facile, che non si ferma alla vicenda esteriore ma puntava più in alto, mirando all'essenziale. In questo altro libro, quasi una seconda parte, il compito che si è prefisso Scanzi è ancora più arduo, nella volontà di spiegare direttamente l'uomo e il cristiano di fronte al suo tempo, straordinario e drammatico, come Montini lo descrive nei suoi scritti». Le pagine del libro ripercorrono i sentieri montiniani lungo il Novecento.



■ Il nuovo libro di Giacomo Scanzi, già direttore del Giornale di Brescia, su Giovanni Battista Montini, edizioni Studium in vendita a 19,50 euro

«Lecture, incontri, amicizie: tutto concorre ad immettere Montini nel grande novero dei pensatori critici della modernità», così scrive Scanzi. Che prosegue: «L'uomo con il suo mistero, con la sua grandezza e con la sua abiezione, resta il centro, il cuore, dello sguardo amorevole di Paolo VI. Il papa lo sa, nulla è perduto fintanto che si preferirà la sconfitta alla mimetizzazione. Laddove la ragione modernizzata non sa più cogliere le verità che vengono dalla natura stessa dell'uomo, ecco farsi strada la visione poetica ed epica della vita». Il volume si chiude con un'appendice costituita da un dizionario che Scanzi definisce amoroso; per ogni termine (tra gli altri: amore, bellezza, chiesa, demonio, ecumenismo) un testo di Giovanni Battista Montini. ❖



La causa di canonizzazione

SANTO IL PAPA DELLA VITA

❖ *L'iter è partito nel 1979 e si è concluso lo scorso 6 febbraio con
il via libera dalla consulta dei cardinali, il 13 dicembre 2017
era arrivato il parere favorevole delle consulte medica e teologica*

PADRE ANTONIO MARRAZZO

Il postulatore: «Tutta la sua esistenza in difesa della vita, impegno che continua»

Un papa molto più che moderno, un papa del futuro. La definizione più bella di Giovanni Battista Montini è probabilmente quella data da padre Antonio Marrazzo. Il postulatore della Causa di canonizzazione in anni di studi, di lettura delle carte, di approfondimento delle testimonianze ha potuto conoscere Paolo VI nel profondo, apprezzarne la grande forza profetica.

Modernità.

Il primo uomo moderno divenuto papa, per usare le parole del cardinale Paul Poupard, verrà proclamato santo il 14 ottobre in piazza San Pietro, lo ha annunciato papa Francesco durante il concistoro del 19 maggio scorso in Vaticano. Diventerà santo insieme a mons. Oscar Romero, l'arcivescovo martire di San Salvador, freddato dagli «squadroni della morte» mentre celebrava messa il 24 marzo 1980 e beatificato il 23 maggio 2015. Due straordinarie figure della Chiesa che moltissimo hanno in comune, molto più di quanto possa apparire da analisi superficiali. Quando gli chiesero se il suo pensiero teologico fosse quello della teologia della liberazione, il vescovo Oscar Romero rispose: «È uguale a quello che Paolo VI ha definito nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*». L'ultimo incontro tra i due è stato annotato nel suo diario dal vescovo martire. «Paolo VI - scrisse Romero - mi ha stretto la mano destra e l'ha trattenuta a lungo fra le sue due mani

e pure io ho stretto con le mie due mani la mano del Papa». «Comprendo il suo difficile lavoro - gli disse Montini - è un lavoro che può essere incompreso e ha bisogno di molta pazienza e fermezza, ma vada avanti con coraggio, con pazienza, con speranza».

Tempi difficili.

Nonostante a Montini sia toccato guidare la barca di Pietro in acque tutt'altro che tranquille, con gli anni della contestazione che si alzavano come onde limacciose desiderose solo di affondarla, il suo pontificato ha tracciato la strada sulla quale hanno camminato i suoi successori, compreso papa Francesco che non perde occasione per richiamarsi alle sue parole. Del resto il cardinale Yves-Marie Congar era sicuro che «Paolo VI crescerà, crescerà nella memoria della Chiesa». Papa Francesco, con la beatificazione prima, e ora con la canonizzazione, ha riaperto la giusta luce sul pontefice bresciano. Il giusto riconoscimento per un protagonista assoluto del Novecento, non soltanto per la storia della Chiesa ma di tutta l'umanità. Padre Marrazzo ha dato anche un'altra definizione di Paolo VI: il papa della vita nascente. Per il Pontefice che scrisse l'«*Humanae vitae*», enciclica duramente contestata,



■ Padre Antonio Marrazzo, redentorista, è il postulatore della Causa di canonizzazione di Paolo VI, Causa che fu iniziata dal gesuita padre Paolo Molinari



il giusto riconoscimento per un impegno costante a favore della vita.

La personalità.

Se l'aspetto esteriore, amplificato dai modi gentili e riservati, poteva farlo apparire fragile, di fatto, Giovanni Battista Montini era dotato di una personalità forte e di una volontà tenace che gli hanno permesso di affrontare scelte difficili e grandi momenti di sofferenza. Paolo VI ha partecipato intensamente alle vicende del suo tempo (come dimostra ad esempio il caso Moro) perché era un uomo di grande sensibilità. «La sua apparente mestizia era compartecipazione alle sofferenze, non mancanza di speranza» sottolinea il redentorista padre Antonio

Marrazzo, postulatore della Causa di canonizzazione di Paolo VI: «L'intelligenza vivace e riflessiva, alimentata dall'infaticabile ricerca della conoscenza, lo ha indotto a non accontentarsi di analisi approssimative e di facili soluzioni che, assolvendo all'emotivo bisogno del momento, avrebbero svelato complesse problematiche future». Dagli appunti personali si evince che il suo cammino formativo è stato segnato, fin dalla giovinezza, da una chiara consapevolezza di sé, delle proprie possibilità e dei propri limiti. «L'analisi della notevole mole di testimonianze, documenti e studi su Paolo VI - continua padre Marrazzo -, ha permesso di cogliere l'alto spessore del suo agire virtuoso, svelandone un'eccezionale

sensibilità umana e una profonda vita interiore. Caratteristiche che, indipendentemente dai ruoli non comuni da lui vissuti, possono certamente essere prese a modello da tutti».

Il papa dimenticato?

Paolo VI, dovendo guidare la Chiesa, in un tempo in cui era messo in discussione tutto ciò che solo pochi anni prima era tenuto per scontato, si è trovato ad affrontare scelte impopolari. Scelte che spesso non sono state capite, dopo la sua morte dai più è stato dimenticato.

«Scorrendo gli eventi che hanno portato alla Causa di canonizzazione di Paolo VI, ci si rende conto che questo pontefice non può essere certo definito il "papa dimenticato". Se consideriamo la diffusione della fama di santità di Paolo VI con i criteri odierni, si corre il rischio di definirla ristretta a un piccolo nucleo di fedeli, se non, addirittura, inesistente. Di fatto, quella di papa Montini è una fama di santità che non risponde al sentire attuale ma ai criteri consueti, vissuti per secoli. Potremmo quasi qualificarla una fama di santità che si è divulgata per passaparola. Infatti, se da un lato, Paolo VI, è stato troppo relegato negli ambienti dell'approfondimento culturale, dall'altro, i suoi gesti e le sue parole, tanto innovative e diverse dal consueto, nell'annunciare il Dio della redenzione, hanno seminato nella memoria e nel vissuto dei cristiani comuni tracce così incisive da convertire la passiva risposta di fede nella consapevolezza di essere il pulsante corpo mistico di Cristo». Papa Montini si appresta a diventare il «santo della vita nascente»: «Per tutta la vita Giovanni Battista Montini - conclude padre Marrazzo - è stato un prete al servizio della Chiesa, al servizio di quella comunità di fedeli per i quali si è speso fino alla fine. Montini è un modello di vita, mi piace definirlo il Papa del futuro perché i suoi insegnamenti non smettono di essere una strada da seguire. Montini ha sempre difeso la vita e la famiglia, un impegno che continua». ❖

LA RELIQUIA

La maglietta insanguinata dopo l'attentato di Manila

La Causa di canonizzazione di papa Montini è partita nel 1979, un anno dopo la sua morte, avvenuta il 6 agosto 1978; ad autorizzare la Causa era stato mons. Agostino Casaroli. La Causa vera e propria si avviò l'11 aprile 1998 con l'inchiesta diocesana a Roma: furono ascoltate 76 persone. Le prime testimonianze bresciane furono raccolte da mons. Pietro Gazzoli, vescovo ausiliare di mons. Luigi Morstabilini. Mons. Gazzoli scrisse ben 527 pagine col titolo: «Un cristiano esemplare». Poi si sono svolte altre due inchieste: a Milano, dove Montini fu arcivescovo, e a Brescia. Il miracolo che ha portato Montini a diventare beato si è verificato nel 2001 negli Stati Uniti. Un feto alla 24esima settimana si trovava in una condizione disperata, con un parto cesareo il bimbo nacque alla 39esima settimana. Ora è un giovane che cresce sano. Anche per la santificazione il miracolo riguarda un feto. Il 13 dicembre 2017 dalle consulte medica e teologica della Congregazione per le cause dei santi è arrivato il via libera: inspiegabile per la scienza la nascita della piccola Amanda. Di fatto è stato l'ultimo passaggio prima della canonizzazione. Lo scorso 6 febbraio il parere favorevole dei cardinali. Per la messa di canonizzazione non ci sarà una nuova reliquia. La devozione per papa Montini continuerà quindi a trovarsi in preghiera davanti alla maglietta insanguinata conservata a Santa Maria delle Grazie in città, la basilica dove Giovanni Battista Montini ha celebrato la sua prima messa il 30 maggio 1920. La reliquia è conservata in una



■ In alto la maglietta insanguinata dopo l'attentato di Manila, è la reliquia della canonizzazione conservata alla basilica di Santa Maria delle Grazie

nicchia sotto la pala d'altare di San Girolamo. È la maglietta che Montini indossava al momento dell'attentato a Manila il 27 novembre 1970. Il 28 novembre 1970 Paolo VI fu vittima di un attentato all'aeroporto di Manila nelle Filippine: un uomo lo colpì con un coltello al petto, papa Montini fu salvato dall'intervento del suo segretario, mons. Pasquale Macchi. E proprio la maglietta insanguinata che il pontefice indossava sotto la veste è diventata la reliquia portata a papa Francesco durante la cerimonia di beatificazione di Paolo VI di domenica 19 ottobre 2014: a consegnarla è stata suor Giacomina Pedrini, una delle religiose di Maria Bambina che prestavano servizio nell'appartamento di papa Montini. ❖



Il miracolo

«AMANDA VIVA GRAZIE A MONTINI»



La nascita straordinaria della piccola veronese è il miracolo ufficialmente riconosciuto dal Vaticano. Anche per la beatificazione l'intercessione di Montini fu per un feto in difficoltà

LA FAMIGLIA DELLA BIMBA VERONESE

«Papa Paolo VI è il nostro protettore: Amanda è viva grazie al suo intervento»

Amanda una splendida bambina piena di energia. Mamma Vanna e papà Alberto la adorano, il fratellino Riccardo è sempre con lei. Fin qui però sarebbe soltanto la storia di una bella famiglia veronese.

Ma in realtà quei sorrisi e la felicità sono arrivati dopo un periodo di angoscia, di sofferenza, un tempo durante il quale sembrava che le lacrime fossero destinate a prevalere. Così fortunatamente non è stato, anche perché Amanda è una vera combattente: di arrendersi non ne voleva proprio sapere. La sua conquista della vita ha del resto potuto contare sul sostegno di Giovanni Battista Montini. Un vero e proprio miracolo. Lo ha certificato il Vaticano. Il 13 dicembre 2017 infatti dalla Congregazione per le cause dei santi è arrivato il riconoscimento: a dare il via libera le consulte medica e teologica; il 6 febbraio il parere dei cardinali: è stato l'ultimo passaggio della Causa di canonizzazione.

Mamma Vanna, ora è ufficiale: Amanda è nata grazie all'intercessione miracolosa di papa Paolo VI. Come si sente?

Sono ovviamente molto contenta, e con me tutta la famiglia. La notizia del miracolo ci riempie di gioia, ma quello che per noi conta è che la piccola sia qui con noi. La mia non è stata certo una gravidanza facile.

Cosa ricorda di quei giorni?

Ricordo ogni singolo istante, quei momenti sono scolpiti per sempre nella mia mente. Il 23 settembre 2014 si rompono le acque: ma Amanda è di sole 13 settimane e 3 giorni. Una perdita di acqua significativa, quanto un bicchiere. La rottura delle membrane del sacco amniotico, e la perdita di tutto il liquido, così prematuramente, ha messo gravemente a rischio la vita della mia piccola e anche la mia. Al pronto soccorso la ginecologa mi dice che il mio è un aborto, il cuoricino della mia piccola avrebbe smesso di battere. Ero disperata, mi sembrava che tutto il mondo mi fosse crollato addosso. I giorni seguenti furono un'agonia che non riesco neppure a descrivere, temevo che partisse il travaglio, allo stesso tempo speravo che il liquido si riformasse da solo. Non succedeva niente, io potevo solo sperare che la mia piccola sopravvivesse.

Amanda però, incredibilmente, non mollava. Anzi: continuava a combattere. I medici cosa le dicevano?

I giorni e le settimane passavano, i medici mi dissero che dovevo fare una scelta: mi presentarono la data entro la quale, per legge, avrei potuto abortire. Scoppiai a piangere. Inizia a pregare, sperando di trovare aiuto per fare la scelta giusta. Ovviamente ne parlai anche con mio marito. Decidemmo che non avremmo



interrotto la gravidanza, scegliemmo di mettere la nostra Amanda nelle mani di Dio. Oggi possiamo dire che fu certamente la scelta giusta.

Immaginiamo il dramma di quei momenti, come ha deciso di pregare per l'intercessione di Paolo VI?

Io e tutta la mia famiglia eravamo disperati. Ero costantemente seguita dai medici dell'ospedale di Verona, di Monza e di Legnago, ma le speranze che Amanda vedesse la



luce si affievolivano. Ovviamente il mio dramma era condiviso da tutte le persone che mi vogliono bene. Proprio una mia amica racconta la mia storia a un medico dell'ospedale Mater Salutis di Legnago, il ginecologo dottor Paolo Martinelli. Il consiglio arriva proprio da lui. Racconta alla mia amica di Paolo VI e di quel bambino americano nato grazie alla sua intercessione.

Una storia che evidentemente vi colpì, tanto



■ Mamma Vanna, papà Alberto, il piccolo Riccardo e Amanda durante la visita alla casa natale di Giovanni Battista Montini a Concesio

che avete deciso di ascoltare quel consiglio.

È esattamente così, il consiglio mi viene riportato e il 29 ottobre 2014, pochi giorni dopo la sua beatificazione, ho pregato papà Montini nel Santuario delle Grazie a Brescia. Ho trovato una preghiera e l'ho subito recitata. Quando vidi la statua del papà mi venne spontaneo rivolgermi direttamente a lui, gli chiesi di aiutare la mia bambina. Lo pregai profondamente.

Le sue preghiere furono evidentemente ascoltate.

Amanda è nata la notte di Natale, era uno scricciolino di 865 grammi. I primi giorni sono stati fondamentali per la sua sopravvivenza: ho attaccato il fiocco rosa soltanto l'1 gennaio quando Amanda aveva vinto la sua battaglia. Le lacrime di felicità di quel giorno resteranno per sempre nel nostro cuore. Momenti indimenticabili. Voglio anche sottolineare che ora il dottor Paolo Martinelli (al quale sarò grata per tutta la vita) è un mio carissimo amico.

I dati scientifici per la sua patologia (la «Premature pretern rupture of membranes») parlano drammaticamente chiaro: una Prom così precoce come nel caso di Amanda porta o all'aborto o alla nascita con

pesantissime lesioni neurologiche permanenti. Così fortunatamente non è stato.

I primi a rimanere stupiti, sia allora, sia quando vedono Amanda oggi, sono proprio i medici. Io non posso che ringraziare ogni giorno Paolo VI.

La consulta medica della Congregazione per le Cause dei santi ha affermato all'unanimità che la nascita e il normale sviluppo di Amanda non sono spiegabili scientificamente.

Io e la mia famiglia l'abbiamo vissuto in prima persona. Possiamo spiegare quanto accaduto solo attraverso la nostra fede.

Com'è la vita di Amanda?

Amanda è una meravigliosa peste che ci riempie la vita. Al resto non vogliamo ancora pensare, ci stiamo abituando giorno per giorno. Siamo sereni, perché lo ripeto: ciò che conta è il sorriso della nostra bambina.

Nelle scorse settimane siete andati in visita alla casa natale di Montini a Concesio, che sensazioni avete provato?

Una grande emozione. Paolo VI è il protettore della nostra famiglia, non potevamo che andare nella casa dove è nato per ringraziarlo del dono che ci ha fatto. ❖

FRANCESCO ALBERTI

IL MIRACOLO PER LA BEATIFICAZIONE NEL 2014

La guarigione di un bimbo ancora nel grembo materno

Tutto il pontificato di Paolo VI fu caratterizzato dalla difesa della vita: l'enciclica *Humanae vitae* ne è la sintesi più alta. Papa Montini sarà proclamato santo proprio per un miracolo legato a una nuova vita. Fu così anche per la beatificazione nel 2014.

Straordinario.

L'evento straordinario è avvenuto negli Stati Uniti e riguardava, appunto, la guarigione di un bambino avvenuta nel grembo materno. Durante la 24esima settimana di gravidanza, ai genitori, che si erano recati in clinica per conoscere il sesso del nascituro, viene comunicato che la crescita del feto risulta gravemente compromessa a causa della totale assenza del liquido amniotico, della presenza di ascite urinosa e di megavesicula fetale. Tale diagnosi prospettava un'alta probabilità della morte intra-uterina spontanea del feto o in epoca immediatamente neonatale e il rischio per la vita della gestante. Nel migliore dei casi, si prospettava la possibilità che il feto nascesse con una gravissima insufficienza renale da richiedere il trapianto, con un serio handicap respiratorio infantile a lungo termine e con il volto e le estremità deformate. Considerando il disastroso quadro clinico, qualche medico prospettò la possibilità di interrompere la gravidanza. I genitori però esclusero con determinazione una soluzione così estrema. Davanti a una realtà così dolorosa, la nonna del nascituro, su sollecitazione della figlia, chiese ad una religiosa amica di pregare per il feto e per



■ Oltre 5mila bresciani parteciparono alla messa di beatificazione in piazza San Pietro il 19 ottobre del 2014

la madre. La suora, dell'Istituto di Maria Bambina, inviò alla gestante un'immaginetta con la reliquia del venerabile Pontefice, invitandola a raccomandarsi alla sua intercessione. Con la famiglia e la comunità delle suore di Maria Bambina cominciarono a invocare Paolo VI anche la comunità parrocchiale locale, alcuni sacerdoti, gli alunni delle scuole e tanti altri amici e conoscenti. La risposta non si fece attendere. Alla 34esima settimana di gravidanza, infatti, il quadro clinico presentava, in modo inspiegabile, un repentino miglioramento, tanto che, in breve, tutti i parametri risultarono nella norma. Il bambino, oggi adolescente, ha una funzione renale regolare, così come lo sono lo stato di salute e lo sviluppo psico-fisico. ❖ **F. ALB.**



La cerimonia in piazza San Pietro

IL LEGAME CON I BRESCIANI



*Oltre 5mila pellegrini della nostra provincia
il 14 ottobre a Roma per la messa di canonizzazione
di Paolo VI, celebrata da papa Francesco*

LA PICCOLA «COMUNITÀ» DEI SANTI

«Sempre col popolo anche nell'era della massificazione e dell'individualismo»

Un papa, Paolo VI, un vescovo martire, Óscar Arnulfo Romero, due suore, due «matri fondatrici»,

Maria Caterina Kasper, Fondatrice dell'Istituto delle Povere Ancelle di Gesù Cristo, Nazaria Ignazia di Santa Teresa di Gesù, fondatrice della Congregazione delle Suore Misioneras Cruzadas de la Iglesia e due preti, don Francesco Spinelli, fondatore dell'Istituto delle Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento, don Vincenzo Romano il «prete degli operai» di Torre del Greco e tanti, a fare corona, in Piazza San Pietro, in pieno Sinodo, dedicato ai giovani.

La compagnia.

Questa compagnia non è solo un dato formale, organizzativo. Richiama un elemento di fondo. Che oggi è di estrema attualità, non solo ecclesiale ma anche politica e culturale. Ovvero la parola-chiave popolo. Così decisiva, così equivoca, così importante.

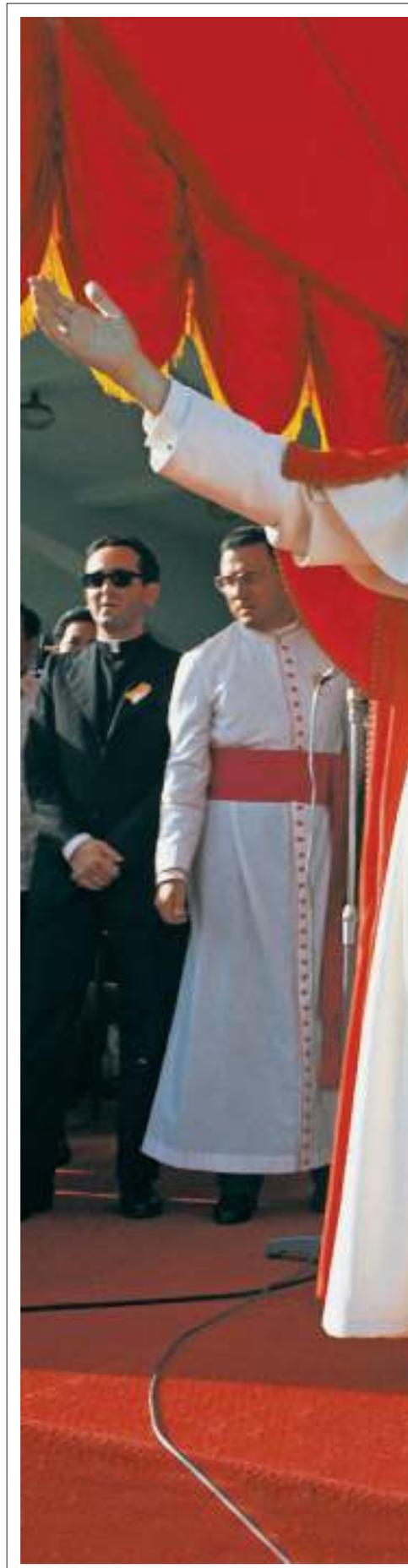
Tra i tanti, grandi documenti di Paolo VI c'è il Credo del Popolo di Dio.

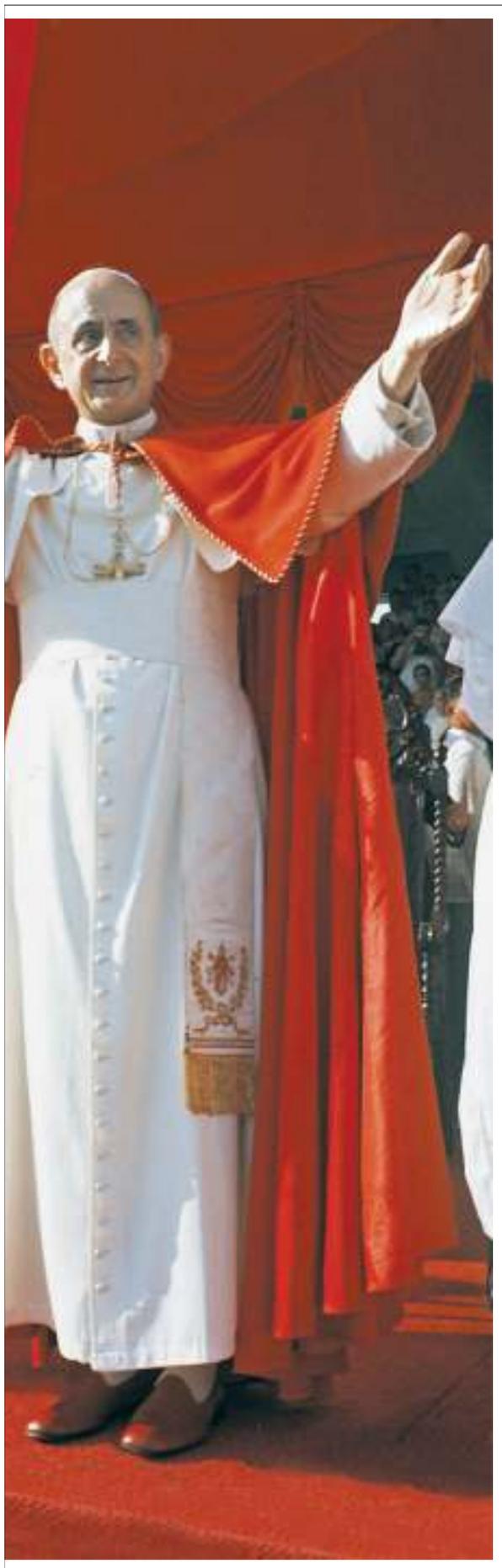
Lo proclamò in pieno Sessantotto. Sì, può sembrare un paradosso: nell'anno della «grande rivoluzione culturale» c'era chi, profeticamente, lo aveva voluto «anno della fede», 1.900 anni dal martirio di Pietro e Paolo.

Paolo VI ridice il credo 1.642 anni dopo, nella consapevolezza «dell'inquietudine, che agita alcuni ambienti moderni in relazione alla fede», ivi compresi «anche dei cattolici che si lasciano prendere da una specie di passione per i cambiamenti e le novità». Questo realismo e questa consapevolezza culturale porta appunto Montini a dialogare fissando punti chiari e intelligibili, proprio perché «la Chiesa ha costantemente il dovere di proseguire nello sforzo di approfondire e presentare, in modo sempre più confacente alle generazioni che si succedono, gli imperscrutabili misteri di Dio, fecondi per tutti di frutti di salvezza».

Consapevolezza.

Una Chiesa popolo: Montini, che era un leader, ne aveva la consapevolezza e il grandissimo senso di responsabilità, sapeva che ogni autorità, e prima di tutto proprio il papa non può che essere al servizio del popolo, la Chiesa popolo di Dio, così come il Concilio aveva nuovamente proclamato e sottolineato. L'appartenenza a un popolo, come dimostra la piccola comunità dei nuovi stanti del 14 ottobre, ha un significato profondo: Dio nella storia della salvezza ha salvato un popolo e la Chiesa è il popolo di Dio in cammino nella storia, con gioie e dolori. Non c'è identità piena senza appartenenza a un popolo, ha ribadito anche Papa





❖ *«Una Chiesa popolo, Montini che era un leader ne aveva la consapevolezza e il grandissimo senso di responsabilità, sapeva che ogni autorità non può che essere al servizio del popolo, la Chiesa popolo di Dio»*



■ Nella foto accanto papa Paolo VI durante l'incontro a Manila, poco prima era stato colpito con un pugnale, rimanendo soltanto leggermente ferito

Francesco, il popolo è soggetto. È una verità di cui in ogni epoca occorre fare nuovamente esperienza. Altrimenti il cattolicesimo si riduce a ong caritativa o a piccolo gruppo autoreferenziale. Papa Francesco ha ribadito il valore del cristianesimo popolare, «una forza attivamente evangelizzatrice». E quando chiede di pregare per lui, «riconosce che la soggettività credente e orante del popolo sostiene il suo ministero». Il popolo non è un cloud, come si dice oggi, una nuvola, una astrazione. È carne e sangue, come ci suggeriscono proprio i cinque nuovi santi, il loro operare in ambiti diversi e in epoche diverse. È consapevolezza della

diversità e dell'originalità e vincolo di unità. È senso della storia e visione di futuro. Il modello non è la sfera, ma il poliedro, conclude Francesco: «Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno».

Il passaggio.

È una sfida decisiva, ridire il popolo nell'età della nuova massificazione e del nuovo individualismo, che lo negano. La piccola comunità di Santi che Paolo VI con la sua serena consapevolezza capeggia, offre un solido propellente spirituale per un passaggio denso di molte incognite. ❖

FRANCESCO BONINI

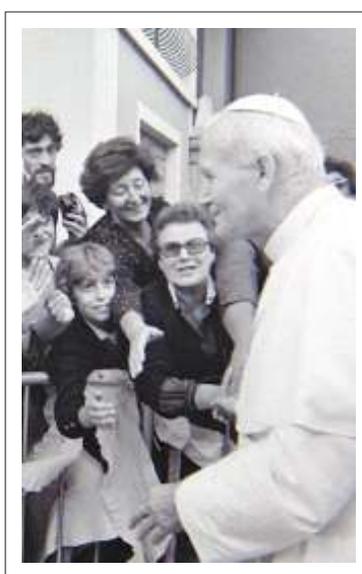
IL LEGAME CON SAN GIOVANNI PAOLO II

Personalità molto lontane ma unite dalla fede in Cristo

Un clima culturale e religioso totalmente altro si respirava il 26 settembre 1982 quando Giovanni Paolo II, nell'ottantesimo anniversario della nascita di Paolo VI, compì la visita pastorale alla città e alla diocesi di Brescia accompagnato dal card. Giovanni Benelli. Si pensava davvero che per il mondo potesse aprirsi una nuova, positiva, costruttiva, più giusta e pacificata epoca e che la Chiesa cattolica ne fosse uno dei motori di punta.

La visita a Brescia.

Papa Wojtyła, tra l'altro, visitò l'archivio e la biblioteca dell'Istituto, una mostra di documenti appositamente allestita, inaugurò ufficialmente la sede allora in città, nel già Seminario vescovile, rivolse un discorso ai Comitati scientifico ed esecutivo. Di Paolo VI evidenziò: «La sua intelligenza e cultura gli diedero un senso acuto della grandezza e della miseria dell'uomo in una situazione contraddittoria come quella della nostra generazione; ma la sua fede e carità gli ispirarono quella "civiltà dell'amore" senza la quale, oggi come non mai, l'umanità difficilmente potrà trovare la soluzione ai problemi che la turbano profondamente. Capi l'uomo, perché lo guardò con gli occhi di Cristo. Aiutò l'uomo, perché l'amò con l'amore di Cristo. Servì l'uomo, perché gli indicò la verità di Cristo in tutta la sua pienezza». Accompagnandolo nella visita alla sede, il presidente Giuseppe Camadini scambiò col Papa battute sull'esperienza polacca di Montini, come addetto alla



■ Il 26 settembre 1982 Giovanni Paolo II venne in visita a Brescia; Karol Wojtyła fu creato cardinale proprio da Paolo VI

Nunziatura apostolica di Varsavia nel 1923. Si coglieva un interesse non formale e una cordialità di approccio con la terra e la gente del suo predecessore. Quasi a trarre ulteriore linfa ad una relazione di fede ed umana. Forse ricordava l'estate da studente romano passata a Seniga. L'intensità del rapporto tra Montini e Wojtyła, da lui creato cardinale, è documentata dagli atti della giornata di studio tenutosi a Cracovia, il 9 novembre 2004 su «Il magistero di Paolo VI e di Giovanni Paolo II». Colpisce che due personalità tanto diverse per storie familiari e personali, per atteggiamento caratteriale abbiano trovato tanta sintonia magisteriale. La chiave è proprio la fede in Cristo. ❖

ADALBERTO MIGLIORATI



Cardinale Giovanni Battista Re

UN'ERA DI PACE IL SUO SOGNO



*Il prefetto emerito della Congregazione dei vescovi racconta
Montini attraverso i suoi tanti insegnamenti e impegni,
primo fra tutti la creazione della civiltà dell'amore*

CARDINALE GIOVANNI BATTISTA RE

«Tutta la sua vita spesa per creare e rendere possibile la civiltà dell'amore»

«**P**apa Montini resterà come il Papa che ha amato e stimato il suo tempo ed ha cercato di

avvicinare tutti gli uomini, facendosi anche pellegrino sulle strade del mondo. Come pochi, egli ha capito la grandezza e la miseria dell'uomo». Il cardinale Giovanni Battista Re, per anni tra i più stretti collaboratori di san Giovanni Paolo II, è un profondo conoscitore di Paolo VI.

Eminenza, dopo le critiche anche feroci, durante il suo pontificato, Papa Montini è rimasto incompreso anche dopo la morte. Papa Francesco con la beatificazione prima, e ora con la canonizzazione, ha riaperto la giusta luce su questo straordinario pontefice.

Yves Congar, teologo perito del Concilio Vaticano II, disse: «Paolo VI sarà valutato grande col tempo». E il tempo, in questi 40 anni dalla morte, è stato galantuomo. Paolo VI, mentre era in vita, ebbe molte critiche e dovette soffrire molto, perché fu chiamato a guidare la nave della Chiesa in un momento in cui le onde del mare della storia erano turbolente ed i venti soffiavano in senso contrario. Ora, più il tempo passa, più crescono i riconoscimenti della sua grandezza, dell'importanza del suo pontificato, del valore del suo pensiero e della sua opera. La sua iscrizione nell'albo dei Santi riaccende la giusta luce su questo Papa, ponendo in rilievo la sua ricca spiritualità, radicata in una fede e in un amore per

Dio e per il prossimo veramente straordinari; quella grande fede che egli, divenuto Papa, proclamò e che fortemente difese e sintetizzò nel Credo del Popolo di Dio.

Papa Bergoglio cita spesso il pensiero di Montini. Che cosa li unisce?

Paolo VI e Papa Francesco sono due personalità diverse per formazione e per le esperienze da cui provengono. Anche il loro stile di guidare la Chiesa è differente, ma li accomuna la grande passione per l'evangelizzazione di questo nostro mondo contemporaneo che vive come se Dio non esistesse, dimenticando che ai tanti problemi della società odierna non è possibile trovare adeguate soluzioni se non si mette Dio al centro. Altra caratteristica comune ad ambedue i Papi è l'impegno perché la Chiesa sia al servizio degli uomini e delle donne di allora e di oggi, sostenendoli nel cammino sulla terra e indicando la meta eterna, nella quale soltanto possono trovare pienezza di significato e di valore gli sforzi umani. Inoltre sia Paolo VI sia Papa Francesco sono animati da un ardente desiderio di andare incontro alle persone, cercando di raggiungere il cuore. Li unisce anche la ricerca della semplicità. Paolo VI ha abolito la corte pontificia e ne ha reso



più semplici molti aspetti, dando un'impostazione più pastorale. Papa Francesco ha fatto passi più in là sulla strada aperta da Papa Montini per realizzare l'opera di rinnovamento di una chiesa più vicina e ben inserita nei mutamenti storici.

Mezzo secolo fa Papa Montini ha rinnovato la Chiesa portandola al passo con i tempi. Fu un papa moderno, che da molti punti di vista anticipò Papa Francesco; eppure l'accoglienza non fu la stessa. Perché secondo lei?

Il vento della contestazione spirò forte contro Paolo VI, che dovette guidare la Chiesa tra correnti tumultuose in anni



■ Il cardinale Re di fronte alla targa che a Borno ricorda le vacanze di Montini

difficili. Spesso non fu compreso, ma egli resterà sempre nella storia come il Papa che ha amato il mondo moderno e ne ha apprezzato i progressi e le sue meravigliose scoperte scientifiche e tecnologiche che hanno migliorato la qualità della vita, ma anche con i problemi perduranti ed irrisolti, che agitano la vita terrena con le sue inquietudini e le sue speranze.

Egli guardò al nostro mondo odierno con simpatia. Con insonne impegno si prodigò per servire l'uomo di oggi, nelle sue miserie e nelle sue grandezze, sostenendolo nel suo cammino. Papa Francesco, invece, fu subito accolto con grande simpatia, fin dalle sera che apparve al balcone della Basilica Vaticana e salutò con un semplice e diretto buona

sera, che colpì i cuori. I tempi sono cambiati rispetto agli anni di Paolo VI. Nel mondo Papa Francesco è apprezzato per il suo stile di vita molto semplice, per la sua vicinanza alla gente.

Tutti riconoscono che Paolo VI è stato grande nel guidare il Concilio.

È vero. Papa Paolo VI resterà nella storia anche per il ruolo che ha avuto nella prosecuzione e nella successiva attuazione del Concilio Vaticano II. Se, infatti, è di Papa Giovanni XXIII il merito di averlo indetto e aperto, si deve a Paolo VI quello di averlo condotto avanti con mano sicura, rispettando in tutto la piena libertà dei Padri Conciliari e la competenza delle varie Commissioni, ma intervenendo opportunamente con la sua

autorità di Successore di Pietro là dove era necessario intervenire. Egli fu il vero timoniere del Concilio. Nell'Angelus del 3 agosto 2008, Papa Benedetto XVI ha affermato che «appare... quasi sovrumano il merito di Paolo VI nel presiedere l'Assise conciliare, nel condurla felicemente a termine e nel governare la movimentata fase post-conciliare».

Paolo VI ebbe molto a soffrire per l'Enciclica Humanae vitae, riguardante la paternità responsabile. Il testo sollevò polemiche fortissime. Ora, esattamente 50 anni dopo, Papa Montini viene proclamato santo per un miracolo che riguarda un nascituro, come fu anche per la beatificazione. Il postulatore ha definito Paolo VI il «Santo della vita nascente». Possiamo dire che l'impegno di Montini per la difesa della vita è continuato anche dopo la morte?

Del magistero di Paolo VI quello dell'Humanae vitae è il documento più aspramente criticato, contestato e da non pochi rifiutato. Paolo VI era pienamente consapevole delle opposizioni che si sarebbero scatenate, ma non sfuggì alle sue responsabilità. Fece studiare ampiamente la questione e poi personalmente approfondì ogni aspetto del problema. Quando davanti a Dio raggiunse in coscienza la certezza, ebbe il coraggio di prendere la necessaria decisione, anche se ben sapeva di andare contro la cultura dominante e contro l'attesa dell'opinione pubblica. Si trattava di una legge divina, scritta da Dio nella natura della persona umana e il Papa non poteva cambiarla. È significativo che i due miracoli, quello per la beatificazione e quello per la canonizzazione di Papa Paolo VI riguardino ambedue la vita nascente, per la quale il Pontefice bresciano aveva duramente sofferto. È un fatto eloquente. In ambedue i casi Paolo VI è stato intercessore presso Dio a favore della vita fin dai suoi primi momenti. ➤

► **Qual è il suo primo ricordo di Giovanni Battista Montini?**

Il mio primo incontro diretto con lui fu nell'agosto del 1963. Ero in partenza per Panama come Segretario di quella Nunziatura, e mons. Angelo Dell'Acqua mi portò a salutare Paolo VI, che era stato eletto Papa solo da due mesi. Appena dissi a Paolo VI che ero di Borno, Egli ricordò alcuni momenti degli anni della sua giovinezza, quando la sua famiglia andava a Borno per le vacanze estive. Precisò che aveva ancora negli occhi la maestosa chiesa parrocchiale, che domina nel centro del paese. Poi aggiunse che aveva ancora fissi in mente i commenti che una sera, riuniti dietro la chiesa, suo padre, il parroco e alcuni amici facevano ai primi di settembre del 1918 circa la guerra in corso. I commenti del gruppo di amici erano che la guerra stava per terminare nel giro di un mese o due. Di fatto due mesi dopo la guerra terminò.

Ma già nel 1957, appena ordinato sacerdote, incominciai a interessarmi agli scritti di Giovanni Battista Montini.

Lei è stato stretto collaboratore di San Giovanni Paolo II. Papa Wojtyla era profondamente legato a Montini, vuole raccontare qualche ricordo?

Papa Wojtyla aveva grande affetto verso Paolo VI, che lo aveva ricevuto più volte e sempre con grande cordialità e poi lo aveva nominato Membro e Relatore del Sinodo sull'Evangelizzazione, dandogli così la possibilità di varcare la cortina di ferro e di venire a Roma. Inoltre nel 1976 lo aveva chiamato a Roma a predicare gli Esercizi Spirituali al Papa e alla Curia Romana. Quando Paolo VI pubblicò l'enciclica *Humanae vitae*, Karol Wojtyla, arcivescovo di Cracovia, sostenne fortemente Paolo VI, pubblicando in Polonia e sull'Osservatore Romano un approfondito articolo di appoggio. Nella sua prima Enciclica, *Redemptor hominis*, Giovanni Paolo II definisce Paolo VI «suo vero Padre». Inoltre, quando giungeva il 6 agosto, ogni anno Giovanni Paolo II volle celebrare la Messa per Paolo VI e dedicare a lui l'Angelus della domenica che precedeva tale data.

Papa Paolo Giovanni Paolo II, benché avesse il dono di saper guardare più lontano degli altri, prima di alcune decisioni importanti, voleva sapere come si era comportato Paolo VI in casi analoghi e che cosa aveva detto.

Le visite a Brescia di Papa Giovanni Paolo II furono animate dal desiderio di rendere omaggio a Paolo VI. Lei ha raccontato che Papa Wojtyla le aveva mostrato le due lettere di dimissioni che Paolo VI aveva preparato per il caso che per motivi di salute non fosse più in grado di svolgere sufficientemente bene i suoi compiti di Successore di Pietro. Perché Giovanni Paolo II non si dimise mai, mentre Papa Ratzinger lo fece?

Col passar degli anni e con l'acuirsi del morbo di Parkinson che ne limitava l'attività, Papa Giovanni Paolo II ha riflettuto a lungo su che cosa doveva fare. Ci pregò sopra molto e poi giunse a questa conclusione: «È stata la Provvidenza Divina a volermi Papa. Mai ci avevo pensato e fino al giorno prima era cosa impensabile. Se ora decidessi di dimettermi, sarei io a porre termine a questo compito al quale la Provvidenza



■ Papa Wojtyla durante la visita a Borno nel 1998

mi ha voluto. Vorrei invece che sia la Provvidenza Divina a decidere quando devo terminare. La Provvidenza ha tante vie per farlo. Lascio a Dio questa decisione». Per un mistico come lui era, questa convinzione aveva per lui una forza grande e gli dava serenità. Papa Benedetto XVI ha ragionato in modo differente, cioè: «la Chiesa nella presente situazione ha bisogno di un Papa che abbia pienezza di energie. Io queste energie non le ho più, soprattutto per i problemi cardiaci: è un bene per la Chiesa che io mi dimetta». Sono due decisioni differenti, ma ambedue degne di ammirazione.

Paolo VI ebbe una grande sensibilità per le questioni sociali. Il suo magistero è ancora valido?

Sì, continua ad essere pienamente valido. Quanto Paolo VI disse nella *Populorum progressio* circa lo sviluppo che deve essere a vantaggio di tutti e che deve tener conto degli aspetti umani ed etici è di grande attualità anche ai giorni nostri. Direi che il suo alto insegnamento sociale mediante il quale Paolo VI denunciò le ingiustizie e si fece avvocato dei poveri continua ad essere di urgente attualità.

Nell'orizzonte dell'insegnamento sociale va visto anche il suo impegno a favore di quella che egli definì la civiltà dell'amore. In un mondo povero di amore e solcato da ingiustizie e violenze di ogni genere, Paolo VI lavorò per instaurare una civiltà ispirata dall'amore, in cui la solidarietà e la collaborazione giungessero là dove la giustizia sociale, pur tanto importante, non può arrivare. La civiltà dell'amore da costruire nei cuori e nelle coscienze è stata per Papa Montini più di un'idea o di un progetto: è stata la guida e l'impegno di tutta la sua vita. Per questa nuova civiltà Paolo VI si è speso senza misura, pregando ed operando, rinnovando le strutture della Chiesa, andando egli stesso incontro a tutti gli uomini di buona volontà, cercando tutte le occasioni per portare ovunque una parola religiosa, ma anche di fraternità, invitando tutti a superare gli egoismi ed i rancori per affrettare l'avvento di un'era di pace. ❖

FRANCESCO ALBERTI



Paolo VI e mons. Oscar Romero

IL PUNTO DI RIFERIMENTO



Il pontefice e il vescovo martire non furono mai contrapposti, come invece si voleva far credere. Montini condivideva, e sosteneva, l'impegno a favore dei poveri in America Latina



■ In migliaia a El Salvador per ricordare il trentesimo anniversario dell'uccisione di monsignor Oscar Romero

SANTI INSIEME MONTINI E L'ARCIVESCOVO

Paolo VI, un riferimento fondamentale per Romero

La canonizzazione a Roma il 14 ottobre 2018 di Oscar Romero, assieme a quella di Paolo VI, ha creato in El Salvador una certa insoddisfazione. Si sperava infatti che dopo la beatificazione anche la nuova cerimonia sarebbe avvenuta nel paese centroamericano. Tuttavia la celebrazione a Roma ha i suoi risvolti assolutamente significativi. Innanzitutto permette di porre in risalto

l'importanza che la figura e il Magistero di Paolo VI hanno avuto per mons. Romero. In secondo luogo è un modo per affermare che San Romero de las Americas è importante non solo per il suo piccolo paese o per l'America latina, ma per il mondo intero.

I riferimenti.

L'America latina dagli anni Sessanta del Novecento fino agli anni Ottanta è caratterizzata da diffuse e brutali dittature militari.

Ma gli anni Sessanta sono anche gli anni del Concilio, un evento fondamentale che porta la Chiesa a confrontarsi con la modernità. In tali anni Oscar Romero, giovane sacerdote, è fortemente ancorato alla tradizione, ma sulla base della sua assoluta adesione al Magistero non può restare indifferente alle novità che provengono da Roma. Romero comprende gradualmente che il Concilio non serve a riaffermare solennemente degli orientamenti e delle condanne, ma a porre la

Chiesa a confronto con i tempi nuovi. Dalle numerose citazioni che egli fa di Paolo VI, si nota come si avveda lentamente di questo carattere del Concilio e ciò impone al tradizionalista Romero una revisione del proprio modo di pensare e di operare. Un altro evento assolutamente importante è poi la II Conferenza Generale dell'Episcopato latinoamericano, che si svolge a Medellin, in Colombia, dal 24 agosto al 5 settembre 1968. Aperta nella cattedrale di Bogotá con una celebrazione presieduta da Paolo VI, la Conferenza di Medellin approva sedici documenti, sui vari aspetti della vita della Chiesa. Quelli che hanno più risalto riguardano la pace e la giustizia sociale. In tali testi si afferma «la scelta preferenziale per i poveri» e si sottolinea la necessità che la Chiesa si impegni in modo concreto nella denuncia delle ingiustizie sociali, presenti in America latina in forme strutturali. Questi documenti diverranno, col tempo, riferimenti fondamentali per Oscar Romero.

Una bussola preziosa.

Il 21 aprile 1970 Oscar Romero viene nominato vescovo da Paolo VI. Romero è considerato in tale momento un vescovo tradizionalista che avrebbe portato avanti una pastorale puramente «spirituale», non interessata ai problemi sociali e politici sempre più drammatici in El Salvador.

All'interno del clero di El Salvador alcune realtà associative e taluni sacerdoti sono vicini alle posizioni della teologia della liberazione, diffusa in molti paesi dell'America latina. Per il vescovo Romero, la teologia della liberazione è un qualcosa che inizialmente non lo attrae in modo particolare. Gli appare una lettura troppo politicizzata del messaggio cristiano. Man mano, però, mons. Romero si accorge della condizione di miseria e di sfruttamento della propria gente. Inizia così a guardare con occhi diversi alla teologia della liberazione, sottolineando tuttavia il fatto che la versione da lui accettata è quella che ha un

❖ *«L'arcivescovo Oscar Romero comprende gradualmente che il Concilio Vaticano II non serve a riaffermare solennemente degli orientamenti e delle condanne, ma a porre la Chiesa a confronto con i tempi nuovi»*



■ Il momento in cui venne scoperta l'immagine di Montini durante la beatificazione



■ Alla messa di beatificazione parteciparono decine di migliaia di persone

orizzonte pastorale e religioso, non certo politico. Romero condivide con i teologi della liberazione l'idea della centralità dei poveri e deriva ciò dal Concilio, da Medellin e dall'esortazione apostolica Evangelii nuntiandi di Paolo VI. Anche in El Salvador, come in altri paesi dell'America latina, si diffondono poi le comunità ecclesiali di base. Si tratta di una Chiesa popolare, che si richiama alle comunità cristiane delle origini. I riferimenti dottrinali degli animatori delle varie comunità divengono ben presto il

Concilio Vaticano II e i documenti di Medellin. Queste comunità maturano progressivamente una nuova idea di Chiesa, percepita non più come «corpo mistico di Cristo», ma come «popolo di Dio» che si incontra a pregare, a confrontarsi sulla Parola di Dio, a interrogarsi sulle urgenze che la storia richiede. Romero crede suo dovere incrementare le comunità di base, ma ritiene che debbano avere un carattere eminentemente religioso e non politico, come indicato sempre dall'Evangelii nuntiandi di Paolo VI. ➤

► Nominato arcivescovo di San Salvador, Oscar Romero assume ufficialmente la guida della nuova diocesi il 22 febbraio 1977. I sacerdoti più attivi nella pastorale sociale sono delusi dalla sua nomina in quanto lo considerano su posizioni contrarie al Concilio e a Medellin.

Mentre Romero sta prendendo le misure della nuova diocesi, la situazione in El Salvador diviene sempre più drammatica e la repressione ad opera delle Forze di Sicurezza e degli squadroni della morte si intensifica. Il 12 marzo 1977 padre Rutilio Grande, un suo fraterno amico, viene assassinato a colpi di arma da fuoco. Rutilio Grande, con la sua vita accanto ai contadini, era visto come colui che li spingeva alla lotta politico-sindacale ed era dunque considerato un pericolo per gli interessi degli agrari.

L'assassinio di padre Rutilio è un fatto sconvolgente per l'arcivescovo: di fronte al cadavere dell'amico ucciso, Romero inizia a comprendere che il Corpo vivente di Cristo, i poveri, sono oppressi e uccisi da un potere che si presenta come baluardo della cristianità, ma che in realtà è inumano e anticristiano. Il nuovo arcivescovo di San Salvador diviene così in breve la voce del proprio popolo e i sacerdoti e i religiosi della diocesi ora lo riconoscono come propria autorevole guida.

Mons. Romero, sempre più critico con la Giunta militare, per essere confermato nella propria azione, decide di recarsi a Roma, dove giunge domenica 27 marzo 1977. Nell'udienza generale del mercoledì Paolo VI lo riconosce e lo riceve subito, manifestandogli il sostegno di cui ha tanto bisogno. Questa approvazione e questo incoraggiamento sono per l'arcivescovo di San Salvador assolutamente necessari: l'attaccamento alla sede di Roma, al papato, al Magistero era sempre stato essenziale per lui.

Tornato in El Salvador, mons. Romero ritrova un clima di violenza e di persecuzione nei confronti dei contadini, delle organizzazioni sindacali rurali e dei sacerdoti più direttamente impegnati nella pastorale. Di



■ La cattedrale metropolitana di San Salvador

fronte al dilagare della violenza, dei rapimenti e della tortura, l'arcivescovo, basandosi sul testo evangelico, pone come riferimento assoluto il «tu non uccidere».

I vescovi salvadoregni.

Ben presto i vescovi del paese, ad eccezione di mons. Arturo Rivera y Damas, contestano fermamente l'operato di Romero. Lo dipingono come sovversivo, come comunista. Romero è molto amareggiato per queste accuse dei suoi confratelli, ma non può fare altrimenti: la sua fedeltà deve essere al Vangelo e a Cristo. Dal 17 al 30 giugno 1978 Romero è a Roma. Il 21 giugno si tiene l'udienza privata con il papa. Questo nuovo incontro con Paolo VI è per Romero motivo di grande consolazione: il Pontefice lo ascolta e lo incoraggia a proseguire nella sua azione. Romero non incontrerà più Paolo VI, che muore il 6 agosto 1978. Paolo VI nel suo discorso all'Onu del 4 ottobre 1965 aveva detto testualmente: «Non si può amare con le armi in pugno... lasciate cadere le armi dalle vostre mani...». Il 23 marzo 1980 mons. Romero in una omelia rende concrete le parole di Paolo VI all'Onu e invita le forze armate, responsabili della brutale opera di repressione, a non sparare e

sollecita i soldati a disobbedire a ordini che vanno in tale direzione. Il giorno successivo, lunedì 24 marzo, alle ore 18, Romero è nella chiesa dell'ospedale della Divina Provvidenza per una messa. Conclusa l'omelia tenuta davanti all'altare, si volge per prendere il corporale con cui iniziare l'offeritorio. In quel momento un colpo di arma da fuoco, esploso da un fucile ad alta precisione, lo colpisce in pieno petto. Sono le 18,30. L'arcivescovo viene caricato su un'automobile ma muore poco dopo l'arrivo in ospedale.

Testimone e maestro.

L'arcivescovo di San Salvador viene ucciso perché non si rassegnava alle violenze, alle ingiustizie, allo strazio di un paese devastato.

Viene assassinato sull'altare mentre rinnovava il sacrificio di Cristo, come un agnello che si immola per il proprio popolo. Con il suo sacrificio mons. Romero ha attuato l'ammonimento di Paolo VI, per il quale il nostro mondo «ha bisogno soprattutto di testimoni, o di maestri che siano anche testimoni».

L'arcivescovo di San Salvador è stato testimone e maestro di giustizia e di pace. E per questo è stato assassinato. ❖

ANSELMO PALINI



L'Istituto Paolo VI

RENDERE VIVA LA MEMORIA



*Presentata a palazzo Loggia il 10 aprile 1979,
l'istituzione è stata guidata per decenni
dal notaio Giuseppe Camadini*

L'ISTITUTO PAOLO VI DI CONCESIO

Memoria, dialogo e incontro nel segno degli insegnamenti montiniani

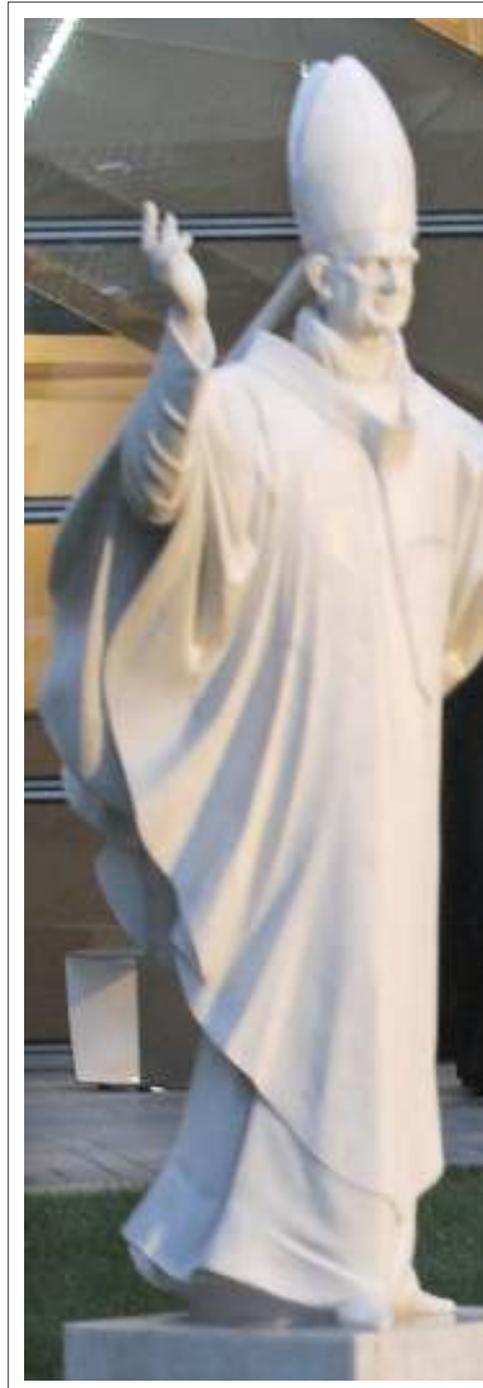
Memoria, dialogo, incontro per scandagliare come si possa realizzare, nelle diverse epoche storiche, uno sviluppo integrale e solidale dell'umanità. Una sintesi estrema della mission dell'Istituto Paolo VI, attingendo all'argomentare del suo attuale presidente, don Angelo Maffei, può essere ricompresa nell'espressione sopra richiamata. Per arrivare al punto cruciale: che fare oggi?

Le sfide.

Ogni volta che il calendario o le scelte della Chiesa cattolica ripropongono la centralità della figura e dell'opera di Giovanni Battista Montini, si richiamano finalità, organi, iniziative, pubblicistica dell'Istituto. Presentato a Brescia - dopo una fase di preparazione e gestazione -, in Loggia, il 10 aprile 1979 con interventi dell'allora sindaco della città Cesare Trebeschi, del presidente dell'Istituto Paolo VI Giuseppe Camadini, dell'accademico di Francia Jean Guitton, del direttore dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Vincenzo Cappelletti. C'ero quel giorno. Come a successivi momenti cardine della vita dell'ente. Comprese le visite di papi e cardinali che hanno aiutato a rilanciare nell'opinione pubblica di massa la figura di Montini. Sempre, da chi proveniva da altri

ambiti territoriali, si palesava una sorta di ammirato stupore per livello culturale e concretezza bresciana.

Oggi ci limitiamo solo a celebrare Paolo VI o ci interroghiamo su cosa, col suo magistero, chiede di fare ai cattolici perché continuino ad abitare ed animare la città? Dentro un contesto totalmente altro, però da lui intuito nelle questioni chiave, studiato, chiesto di non nascondere come la polvere sotto il tappeto, provato ad affrontare. La consapevolezza che l'opera fosse titanica la si percepisce subito, sin dall'avvio, scorrendo l'organizzazione dell'ente - comitato promotore, comitato scientifico, comitato esecutivo, presidente, segretario generale - ed i nomi di assoluto rilievo che ne facevano parte. Conoscendo la sede: il già Seminario vescovile Santangelo, trasformato in Centro pastorale di studi e convegni Paolo VI. Verificando la convinzione delle risorse che andavano investite per conseguire la finalità: «Si è ritenuto che il miglior modo di ricordare Paolo VI fosse quello di dare vita ad una istituzione di carattere culturale che, con la raccolta, la custodia e l'esame della documentazione relativa a Giovanni Battista Montini potesse favorire una adeguata conoscenza del periodo storico, della personalità e delle opere del Pontefice, tramandandone il pensiero e gli insegnamenti». Biblioteca specializzata, archivio



di manoscritti e lettere o altro materiale, pubblicazioni di libri e periodici, contribuzioni per ricerche e collaborazioni, convegni internazionali di studio, premio internazionale per le scienze religiose.

Il percorso.

Non è stato un cammino semplice. Nei diversi ambiti: ecclesiastico ed ecclesiale, culturale e teologico, scientifico e pastorale, strutturale



e finanziario. Tenacemente voluto e portato avanti da Giuseppe Camadini, ora deve affrontare le questioni che attanagliano le diverse realtà dopo la morte del loro padre fondatore che le ha plasmate e guidate: mosaico di continuità ed innovazione. Se è vero che le linee di un papato sono interpretate a papa morto, accade ancor più con una figura come Paolo VI, che significa Concilio Vaticano II. Nelle sue architetture



■ La nuova sede dell'Istituto Paolo VI a Concesio, nei pressi della casa natale di Montini, è stata inaugurata da Benedetto XVI l'8 novembre 2009

intellettuali e nelle ricadute gestionali nel modo di essere Chiesa cattolica. Al di là dei sostenitori o degli oppositori al Concilio, Montini ha sulle spalle la scelta di non averlo lasciato negli archivi documentaristici, ma fatto camminare nella storia e nella vita.

Interpretazione.

Anche se non si parla di una «scuola bresciana» di interpretazione del Magistero di Paolo VI - anzi, non manca chi ne faccia occasione di un rimprovero di merito -, l'Istituto ha portato avanti una sua linea interpretativa e divulgativa di eco internazionale e di sostegno nella elevazione agli altari del papa bresciano. Non è mancato qualche risentimento locale di chi si percepiva come tagliato fuori dall'orizzonte della mondialità. Non è stato semplice testimoniare che nell'universalità della cattolicità si riverbera il meglio della tradizione della cattolicità bresciana. Giuseppe Camadini continuava a sollecitare uno spirito unitivo, che i suoi competitori interpretavano come una sorta di via libera alla sua impostazione ecclesiale. Il dibattito c'era, e continua, sulla dialettica tra sviluppo integrale e sviluppo solidale, tra cristiano e cittadino, tra fede e mondo, tra anima e corpo, tra scienza e filosofia, tra tecnica e vita, tra arte e religione. Oggi, a quaranta anni dall'inizio

del suo cammino, se si vuole conservare - ma si vuole? - la radice bresciana dell'Istituto conviene che Brescia lo avverta e consideri sempre più come patrimonio suo, non un meteorite piovuto dal cielo. Una sede, Concesio, maggiormente frequentata dai bresciani non come chiusura di una stagione, piuttosto a sostegno operoso alla presenza cattolica viva nel mondo attuale. In più occasioni si è rilevato come l'educazione familiare e il ruolo che il papà Giorgio aveva nel promuovere innovative forme di presenza dei cattolici nella società italiana abbiano impresso un marchio, che ha fatto da filo conduttore alle diverse e crescenti responsabilità di Giovanni Battista Montini nella Chiesa universale. L'Istituto, in sé, non è fermo, anzi ha una sua programmazione editoriale di livello. La questione è il modo nostro, da bresciani, di rapportarci con una opportunità di sostanziale contributo ad affrontare le problematiche che ci interpellano quotidianamente. Il fatto che papa Francesco abbia fatto di Paolo VI il pilastro fondativo su cui poggia la visione di Chiesa e l'azione pastorale rende, se possibile, ancor più delicata la funzione di custodire, esaminare, conoscere, tramandare Paolo VI. Chiede, prima di tutto a noi, l'impegno di conoscerlo meglio. ❖

ADALBERTO MIGLIORATI

LA CONSERVAZIONE DEI TESTI MONTINIANI

Una preziosissima mappa che ci guida nel cammino

Nei filoni interpretativi e pubblicitici divulgativi del magistero di Paolo VI, fatte salve le scelte specialistiche, si rileva il riferimento privilegiato ad alcuni aspetti. Vuoi per l'attenzione temporale ad un'attualità mediatica che impone lo scontro - ormai il confronto e il dibattito sono archeologia del passato - su alcune questioni che ci interpellano, o ci vengono inculcate come impellenti. Talora perché le si considera maggiormente rilevanti nel pensiero di papa Montini, quindi distintive della sua azione e fruibili per il suo incasellamento dentro gli schemi predisposti. Gli effettivi studiosi ritengono che la sua visione di fede si espanda in un'attenzione integrale alla vita. Per questo, anche se poco letto, continua ad interpretare la storia. Troppo complicato per una comunicazione fatta di spot e tendenzialmente non amica nel merito.

Attenzione alla persona.

Partendo dalla sollecitudine verso la Chiesa - la fede non un'esperienza solitaria, anzi, come sostiene un pensiero dominante, inevitabilmente conflittuale con l'istituzione ecclesiastica che, come ogni istituzione, la ingabbia - si matura l'attenzione alla persona, conseguentemente alla famiglia, quindi ai popoli e alla giustizia nelle relazioni internazionali quale condizione essenziale della pace. L'Istituto Paolo VI, nella sua quarantennale attività, documenta e rilancia tale tensione. Da qui la sua specificità e straordinarietà.

Papa Francesco, che continuamente richiama Paolo VI, sperimenta la triplice attenzione richiesta a Chiesa, famiglia quale chiesa domestica, mondo a salvaguardia dell'orizzonte umano. In tempi di grande tensione internazionale, impastata con trasformazioni economiche mondiali, aumentano i richiami alla Populorum progressio.

Conseguentemente alla interpretazione e realizzazione della presenza della Chiesa e dei cattolici sulla scena politica. Dagli applausi di chi, dall'esterno, lo presentava come una sorta di frattura con la tradizione, e, dall'interno, come un santino da esibire alla gente, si è passati all'artiglieria pesante avversa e alla contestazione più estrema di chi lo vede promotore della cancellazione di disequilibri interni. I travagli di papa Benedetto gli sono ben presenti.

Ecco il soccorso dottrinale e magisteriale attinto a Paolo VI: non si tratta di scelte emozionali,



■ Una parte del vasto archivio dell'Istituto Paolo VI

caratteriali, geopolitiche dettate dal complesso di inferiorità di periferie del mondo; è il cammino sancito da un Concilio. Fondamentale che le carte di Paolo VI siano tenute in ordine ed intrecciate nella loro visione integrale e solidale dell'umanità. Quando ci chiediamo a cosa servono l'Istituto, la prestigiosa sede di Concesio, la casa natale recuperata alla riflessione dei visitatori la risposta è: all'incontro con dove veniamo per non essere chiamati a reinventarsi, da orfani, un albero genealogico e una mappa su cui camminare. Scriverlo sembra condivisibile, farne l'obiettivo innesca tanti se e tanti ma. ❖

ADALBERTO MIGLIORATI



L'Eremo dei Santi Pietro e Paolo

SPIRITUALITÀ E DEVOZIONE



La ristrutturazione dell'antica struttura monastica fu uno dei quattro omaggi spirituali offerti ufficialmente dalla Diocesi di Brescia a Giovanni Battista Montini per la sua elezione nel 1963



■ L'Eremo di Bienno è stato integralmente ristrutturato (e ricostruito) a partire dagli anni Sessanta

L'EREMO DI BIENNO, «OMAGGIO» PER L'ELEZIONE

Il dono dei bresciani, un luogo dedicato alla spiritualità

Risale agli anni Cinquanta la proposta di fondare in Valcamonica una casa di spiritualità - l'Eremo dei Santi Pietro e Paolo - per costruire un punto di incontro per lo studio, la progettazione e la realizzazione di iniziative di ispirazione cattolica con spirito di attenzione alla realtà locale. La prima pietra fu posata nel 1964, mentre l'inizio delle attività risale al 1966 sotto la direzione di monsignor Giuseppe

Picinoli. L'intento non fu di edificare una nuova struttura, bensì di declinare, attraverso la formazione, gli insegnamenti del Vangelo nella loro attualità, dando vita a un polo di aggregazione per attività che, nel tempo, hanno coinvolto decine di migliaia di persone, traendo giovamento in particolare dal Concilio Vaticano II.

Il dono.

L'Eremo di Bienno fu uno dei quattro omaggi spirituali offerti

ufficialmente dalla Diocesi di Brescia a Papa Montini, eletto il 21 giugno 1963. È per questo motivo che all'antico nome di San Pietro si aggiunse San Paolo, a seguito di un voto espresso dall'assemblea zonale valligiana dell'Azione cattolica bresciana. Allo stesso pontefice era stato anche presentato un plastico del futuro Eremo di Bienno nel corso del pellegrinaggio della Diocesi dell'ottobre 1963. Con il passare degli anni si intensificarono le attività: incontri spirituali e

formativi, accoglienza di gruppi, corsi di esercizi spirituali e di animazione pastorale, di aggiornamento e formazione teologica, biblica e sociale per sacerdoti, religiosi, laici, ritiri e incontri di preghiera, corsi di preparazione al matrimonio, seminari e convegni di carattere culturale, storico e musicale. I crescenti impegni richiesero una presenza stabile e a tempo pieno, per questo a monsignor Picinoli subentrò dall'aprile 1971 don Aldo Delaidelli. Il mese successivo si insediò una piccola comunità di suore dorotee, che collaborano nella conduzione pastorale, funzionale e amministrativa della casa.

I legami.

I legami tra il beato Paolo VI e l'Eremo di Bienno continuarono nel tempo: il 9 maggio 1973 i membri del comitato promotore dell'Eremo, con i rappresentanti della Banca Valle Camonica e alla presenza del vescovo Luigi Morstabilini, furono ricevuti in speciale udienza privata in Vaticano. Il pontefice bresciano ebbe parole di apprezzamento per il lavoro svolto e di incoraggiamento per il prosieguo: «Se diversi sono i motivi, carissimi figli, che vi hanno condotti all'odierno incontro con il Papa, tuttavia un medesimo e nobilissimo sentimento accomuna voi tutti: l'amore alla vostra incantevole Valle, come ne danno prova i rispettivi doni che siete venuti a presentarci in filiale omaggio. Vi ringrazio con sincero affetto di questa testimonianza, assicurandovi che abbiamo molto apprezzato il significato della vostra visita graditissima. E nello stesso tempo vi auguriamo che le attività benemerite cui siete lodevolmente impegnati, come contribuiranno senza dubbio alla tutela e alla valorizzazione delle originarie caratteristiche anche estetiche della Valle Camonica, così possano soprattutto salvaguardare il suo volto spirituale, cioè quel ricco patrimonio di valori morali e spirituali che sono così fortemente radicati nelle belle tradizioni cattoliche della zona».

❖ *Scrisse Paolo VI nel decennale dell'Eremo: «Con il paterno augurio che sia sempre un centro irradiatore di intensa vita cristiana e di attività formative e pastorali»*



■ Il comitato promotore dell'Eremo in udienza da Paolo VI nel 1973



■ Il presidente dell'Eremo, il notaio Giuseppe Camadini, in udienza da Paolo VI

E poi ancora, il 27 giugno 1974 il sostituto della Segreteria di Stato vaticana monsignor Giovanni Benelli fece pervenire al vescovo Morstabilini un caldo messaggio di Paolo VI, in occasione del decennale di fondazione dell'Eremo.

Il messaggio.

«Al Santo Padre sono ben note le benemerite spirituali di detto Eremo che in questi anni si è acquisito con i molteplici esercizi spirituali, convegni di preghiera o

di studio, per vari ceti di persone che lo hanno reso opera bella e utile...». Due giorni dopo, per l'inaugurazione del chiostro, Paolo VI inviò un nuovo ricordo all'Eremo, «con il paterno augurio che esso sia sempre un centro irradiatore di intensa vita cristiana e di attività formative e pastorali, e la Nostra particolare Benedizione Apostolica ai promotori della provvida istituzione e a tutte le persone che lo frequentano». ❖

GIULIANA MOSSONI



■ Il cardinale Giovanni Battista Re durante la messa celebrata in occasione della collocazione del reliquiario

LA FONDAZIONE TOVINI HA DONATO UNA RELIQUIA DEL BEATO

Giuseppe Tovini e Paolo VI il legame con l'Eremo

Un grande testimone del Vangelo incarnato nelle vicende sociali ed economiche dell'Italia dell'Ottocento. Giuseppe Tovini «brilla per la sua forte personalità, per la sua profonda spiritualità familiare e laicale e per l'impegno con cui si prodigò a migliorare la società». Coraggio. Il 20 settembre 1998, allo stadio di Brescia, di fronte a oltre 40mila persone, Giovanni Paolo II proclamava beato Giuseppe Tovini. Un uomo, disse Wojtyła, che «ebbe uno sguardo profetico, rispondendo con audacia apostolica alle esigenze dei tempi che, alla luce delle nuove forme di discriminazione, richiedevano dai credenti una più incisiva opera di animazione delle realtà temporali», «con umili mezzi e con grande coraggio egli si prodigò infaticabilmente per salvare alla società bresciana e italiana ciò che ha di più suo, cioè il suo patrimonio religioso e morale».

Il ricordo.

Da quella straordinaria celebrazione sono passati vent'anni, un anniversario che la Fondazione intitolata proprio al beato Tovini ha deciso di ricordare con un gesto dall'alto valore simbolico: alcune reliquie insigni di Giuseppe Tovini sono state donate all'Eremo di Bienno. «È fondamentale ricordare chi ha vissuto eroicamente - spiega Michele

Bonetti, presidente della Fondazione Tovini -, persone come Giuseppe Tovini, che si è speso quotidianamente e con tutte le sue forze nella vita sociale e politica, devono essere un esempio per tutti noi. La testimonianza di Giuseppe Tovini deve essere uno stimolo e uno sprono anche, e soprattutto, per i giovani». Giovani sempre presenti nella mente del Tovini, il suo motto era «i nostri figli senza la fede non saranno mai ricchi, con la fede non saranno mai poveri».

La memoria.

Tra Tovini e Giovanni Battista Montini, sottolineò papa Wojtyła, esiste «un intimo, profondo legame spirituale e ideale». Giuseppe Tovini era camuno, nacque il 14 marzo 1841 a Cividate Camuno, paese confinante con Bienno; morì a Brescia il 16 gennaio 1897. «A questo grande apostolo sociale, che seppe dare speranza a quanti erano privi di voce nella società del suo tempo - concluse san Giovanni Paolo II - invito a guardare soprattutto voi, cari fedeli laici di Brescia e d'Italia, perché il suo esempio sia per tutti stimolo ed incoraggiamento a operare ancora oggi e sempre con generosità per difendere e diffondere la verità e le esigenze del Vangelo. Avete ricevuto una grande eredità: custoditela e datene testimonianza operosa con quella genialità e coerenza che hanno distinto Giuseppe Tovini e Paolo VI». ❖ **F. ALB.**



Gli approfondimenti

LUOGHI, SPORT ARTE E SCIENZA



*Dal Redentore sul monte Guglielmo, all'incontro
con la squadra del Brescia calcio, passando per l'arte,
la scienza e la terra natale di mamma Giuditta*

TRA FAMIGLIA E POPOLO CRISTIANO

Il Redentore e la statua, in vetta al Guglielmo un legame speciale

In alto, dove l'uomo si sente più vicino a Dio. In vetta, dove la fatica del cammino conquista la pace dell'anima. Sul Guglielmo, dove i bresciani si sentono sulla montagna di casa, c'è uno dei simboli del radicamento della fede cristiana nella nostra terra ed è un simbolo strettamente legato alla figura di Papa Paolo VI. Lo dicono la statua che lo ritrae, posta là a quota 1.948 metri vent'anni fa, e la storia del monumento che sorge al suo fianco, quel Redentore che dal 1902 si staglia sul crinale che separa la Valtrompia dal Lago d'Iseo.

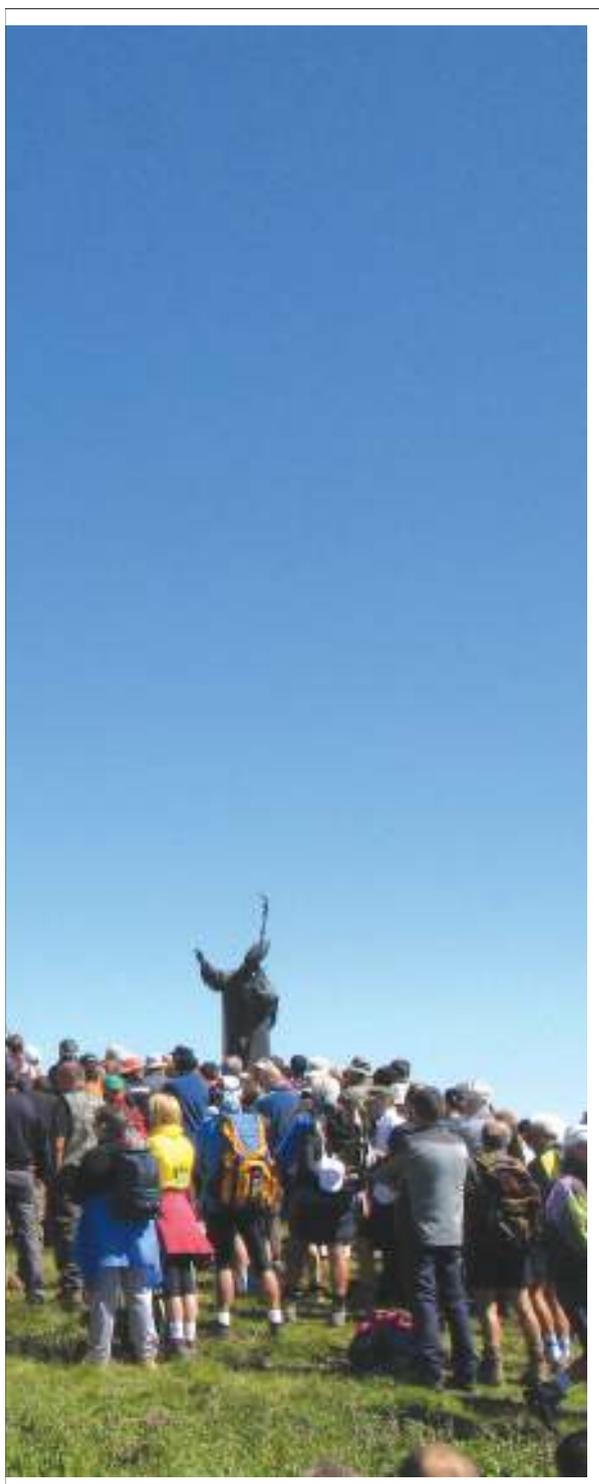
L'iniziativa del padre.

Quella storia comincia al tramonto del XIX secolo, quando in vista del Giubileo del 1900 Papa Leone XIII lanciò l'idea di celebrare il Cristianesimo con la costruzione di 19 monumenti (uno per ogni secolo della storia cristiana) che rendessero un grande omaggio a Dio su altrettanti monti delle varie regioni italiane. Poi si decise di allargare a venti il numero dei monumenti, comprendendo anche il secolo che stava iniziando. In Lombardia fu il bresciano Giorgio Montini, componente del Comitato nazionale per le feste al Redentore, a volere il Guglielmo come luogo a cui tutta la regione avrebbe affidato la sua testimonianza di fede. E furono soprattutto i bresciani ad attivarsi per finanziare l'opera, sostenuta anche dalle altre diocesi lombarde. La prima pietra fu posata il 5 luglio del 1901 ed in un anno il tempietto fu costruito; il 24 agosto del 1902 fu inaugurato con la benedizione impartita dal





■ Il monumento del Redentore fu inaugurato il 24 agosto del 1902 (foto a sinistra). La statua di Papa Paolo VI venne collocata il 4 ottobre del 1998



vescovo mons. Giacomo Maria Corna Pellegrini. Alla cerimonia parteciparono diecimila persone, raccolte in preghiera sul pianoro attorno alla cima di Castel Bertino. La messa venne servita dai canonici e da due piccoli chierichetti, i figli di Giorgio Montini, Lodovico e Giovanni Battista, il futuro pontefice che allora non aveva ancora compiuto cinque anni.

Il restauro.

Quel legame, intimo e familiare, con la cappella costruita sul Guglielmo non si sarebbe mai spezzato, tanto che, una volta diventato Papa col nome di Paolo VI, Montini nel 1963 si fece promotore del restauro del tempietto, ormai deturpato dopo sessant'anni di esposizione agli agenti atmosferici. Egli stesso coinvolse nell'organizzazione dei lavori la Chiesa bresciana e nel trasporto dei materiali l'aviazione americana di stanza a Vicenza, che mise a disposizione gli elicotteri. Un supporto internazionale, dunque, per un intervento che invece, dal punto di vista della manodopera, fu tutto bresciano: ad eseguire i lavori furono infatti sei muratori di Zone, che dal 20 aprile al 22 settembre del 1966 completarono la radicale sistemazione strutturale del monumento; il 25 settembre il vescovo mons. Luigi Morstabilini salì in Guglielmo e riconsacrò il tempietto. Il pontefice volle manifestare ai muratori la sua personale gratitudine, tanto che il 6 marzo dell'anno successivo li invitò a Roma per ringraziarli. L'opera monumentale è custodita dall'associazione culturale Redentore, che negli anni se ne è presa cura impreziosendola

anche con molte opere d'arte. La prima, nel segno del legame indissolubile con Giovanni Battista Montini, fu la statua dedicata a Paolo VI: benedetta a Roma da Giovanni Paolo II, fu posata sul Guglielmo, accanto al tempietto, il 4 ottobre del 1998, nel ventennale della morte di Paolo VI. Nel 2002, nel centenario della costruzione, venne realizzato sulla facciata principale il primo di una serie di mosaici in vetro di Murano: opera del pittore Giancarlo Gottardi, raffigura il Cristo Redentore e fu benedetto dal cardinale Giovanni Battista Re. Altro intervento significativo è stata la posa, nel 2006, del grande portale bronzeo con l'altorilievo che raffigura Papa Giovanni Paolo II, realizzato dallo scultore Gianluigi Sandrini e benedetto il 16 luglio di quell'anno da mons. Francesco Beschi.

I mosaici.

Altri tre grandi mosaici sono stati aggiunti nel 2008, nel 45° dell'elezione di Montini al soglio di Pietro, nel 30° della sua morte ed in occasione della Giornata mondiale della gioventù: le opere della Creazione, dell'Annunciazione e della Crocifissione (realizzate dai pittori bresciani Enrico Schinetti, Massimo Zuppelli e Willlliam Fantini) sono state benedette il 20 luglio 2008 da mons. Beschi e mons. Bruno Foresti. Un quinto mosaico, dedicato alla Madonna dell'accoglienza, è stato collocato nel 2011. Quel prezioso scrigno di devozione è ancora lassù in cima al Guglielmo, meta quotidiana di tanti che, dopo la fatica del cammino, conquistano almeno per un po' la pace dell'anima. ❖

ALESSANDRO CARINI

IL RAPPORTO TRA PAOLO VI E LO SPORT

L'incontro col Brescia Calcio e quell'emozione particolare

Domenica 30 maggio 1965, il Brescia Calcio (o meglio, l'Associazione Calcistica Brescia) è di scena a Napoli per un match che vale il passo decisivo verso la serie A. La squadra allenata da Renato Gei, e che ha come presidente onorario il sindaco Bruno Boni, rimedia un secco 4-0, finendo la gara con otto giocatori tra infortuni ed espulsioni. Poco male, perché la promozione arriverà di lì a poco. Ma quella trasferta, è rimasta comunque nella storia ultracentenaria delle rondinelle. Perché nella mattinata del 31 maggio, papa Paolo VI apre le porte del Vaticano proprio al Brescia. Con la squadra ci sono anche il sindaco Boni, monsignor Pietro Cavalli e il presidente «in carica» Giacomo Ghidini.

L'emozione è tanta, da una parte e dall'altra e lo si capisce dall'incipit del discorso del Santo Padre. «La vostra venuta Ci procura una gioia sincera, e ve ne ringraziamo di cuore. Gioia di accogliere anzitutto i rappresentanti della Nostra sempre cara ed amata città di Brescia, che non manca di darCi in forma diversa l'attestazione continua della sua fedeltà, della sua fierezza, del suo attaccamento».

Un legame con Brescia, con la brescianità, che emerge anche in un altro passo. «Avete pensato di fermarvi un istante sulla via del ritorno in occasione di uno dei vostri incontri per adempiere il vostro desiderio di vedere il Papa, e ricevere la sua benedizione. E noi siamo lieti e commossi di attestarvi la Nostra



■ Il quadro donato da Paolo VI il 31 maggio del 1965 al Brescia Calcio si trova ora negli uffici della società in via Solferino

simpatia e benevolenza, che trae ispirazione non solo dai ben comprensibili sentimenti personali, che nutriamo per voi Bresciani, ma soprattutto dall'alta coscienza della responsabilità che l'umile Nostra persona è chiamata a portare...

Vediamo in voi gli eredi coscienti e generosi della fervida tradizione cristiana della Vostra e Nostra Brescia... Siate fedeli anche a codesto titolo d'onore, che vi obbliga di fronte all'intera cittadinanza come cristiani, non meno che come sportivi».

Un maestro.

La visita del Brescia in Vaticano è anche la dimostrazione di come Paolo VI fosse aperto verso il mondo dello sport e degli sportivi, riuscendo a coniugare le discipline alla fede. Diversi gli incontri con realtà ad esempio del rugby, del nuoto, della pallacanestro o dell'atletica, così come d'impatto fu il discorso ai corridori del Giro d'Italia del 1964. «Lo sport è anche un simbolo d'una realtà spirituale che costituisce la trama nascosta, ma essenziale, della nostra vita: la vita è uno sforzo, la vita è una gara, la vita è un rischio, la vita è una corsa, la vita è una speranza verso un traguardo».

Al di là di ciò, quel 31 maggio del 1965 resta un momento speciale, indimenticabile per i giocatori del Brescia.

In un articolo don Claudio Paganini, «padre spirituale» delle rondinelle, ricorda quanto gli disse Azeglio Vicini, allora giocatore, di quella giornata. «Tante frasi ci restarono dentro, ma in particolare modo il fatto che essere bresciani e sportivi deve essere un titolo d'impegno maggiore nell'essere cristiani e uomini di valore».

L'aneddoto.

In quel lunedì, giocatori e dirigenti del Brescia regalarono a papa Paolo VI dodici calici, simbolo che doveva poi rappresentare la brescianità nelle Missioni.

A sua volta, il Santo Padre donò ai dirigenti un quadro raffigurante quello che negli anni è diventato per tutti il «Cristo Biancazzurro». Quadro che è stato sempre nella sede del Brescia in via Bazoli e che ora si trova anche nei nuovi uffici di via Solferino voluti dal presidente Massimo Cellino. Anzi, c'è un aneddoto legato proprio a quel quadro e a Francesco Marroccu, direttore generale e sportivo del club. Fu lui, la primavera scorsa, a scovare il quadro appoggiato in terra. Chiese notizie, ne ricostruì la storia, con il presidente Cellino decise che no, non poteva e non

❖ Il rapporto con chi praticava sport fu sempre molto stretto: diverse infatti furono le udienze in cui Paolo VI incontrò realtà provenienti da rugby, atletica, nuoto e pallacanestro



■ I giocatori del Brescia in posa prima di un match: vennero ricevuti da Paolo VI



■ Così il Giornale di Brescia dell'1 giugno 1965 raccontò l'incontro in Vaticano

doveva stare lì, ma appeso al muro. Il tutto in un momento difficile per le sorti delle rondinelle con lo spettro della retrocessione ad aleggiare sulla squadra. Squadra che da quel momento trovò le forze necessarie per lo

sprint e raggiungere la salvezza nella partita con l'Ascoli. Quel dono del 1965 di Paolo VI al Brescia, ma in generale a Brescia, è sotto «stretta osservazione» dei dirigenti: guai a chi lo tocca. ❖

GIANLUCA MAGRO

PAOLO VI E L'ARTE

Bellezza e verità Nell'opera degli artisti la voce dell'Uomo

Nel linguaggio dell'arte, quella vera, pensata e sofferta, l'anelito dell'uomo verso la spiritualità. E

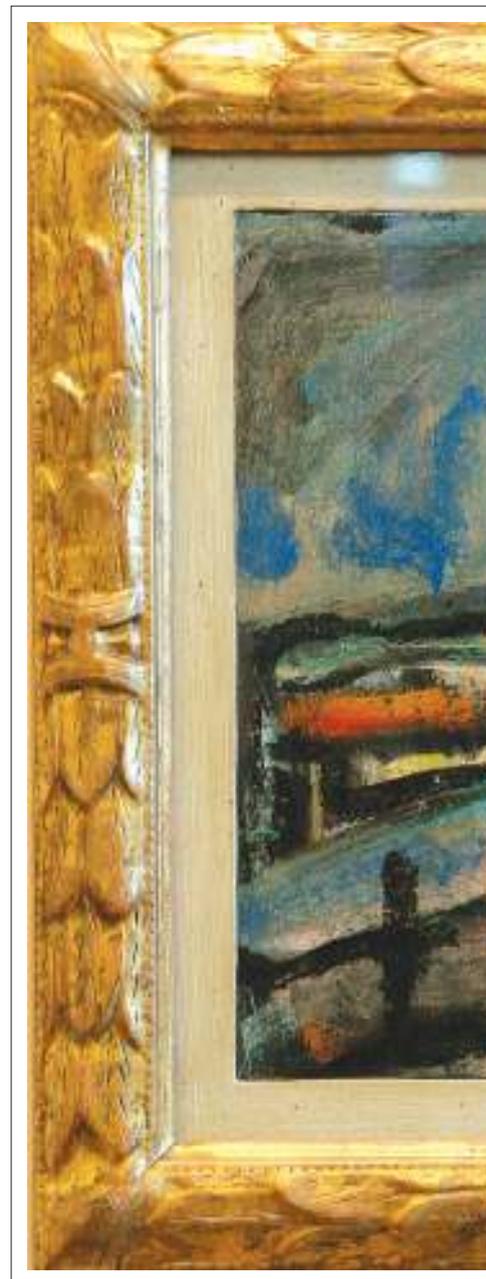
nell'opera d'arte la possibilità dell'incontro dell'uomo con l'uomo, dell'uomo con Dio. Giovanni Battista Montini ne era convinto e consapevole, e da uomo del proprio tempo comprese che attraverso l'arte anche la Chiesa poteva tornare a dialogare con l'umanità, trovando negli artisti i nuovi alleati.

Prima da arcivescovo di Milano, e poi da pontefice, Montini aprì un dialogo con gli artisti: celebre la sua «Lettera» del 18 ottobre 1975, e prima ancora il discorso pronunciato nella Cappella Sistina il 7 maggio 1964, nel quale spazzava via ogni ambiguo apprezzamento per l'«oleografia, l'opera d'arte di pochi pregi e poca spesa» e apriva un rischioso dialogo con l'arte d'avanguardia e di ricerca. Ampiamente ripagato dagli artisti, come documentano le opere donate al papa, spesso con dedica, a testimoniare stima ed attenzione. Opere confluite nella sezione di arte contemporanea dei Musei Vaticani e nella collezione di Arte e Spiritualità custodita ed esposta nella sede dell'istituto Paolo VI di Concesio, opere spesso appartenenti al linguaggio dell'arte aniconica e astratta. L'avvicinamento di Giovanni Battista Montini all'arte avviene per il tramite della parola e della

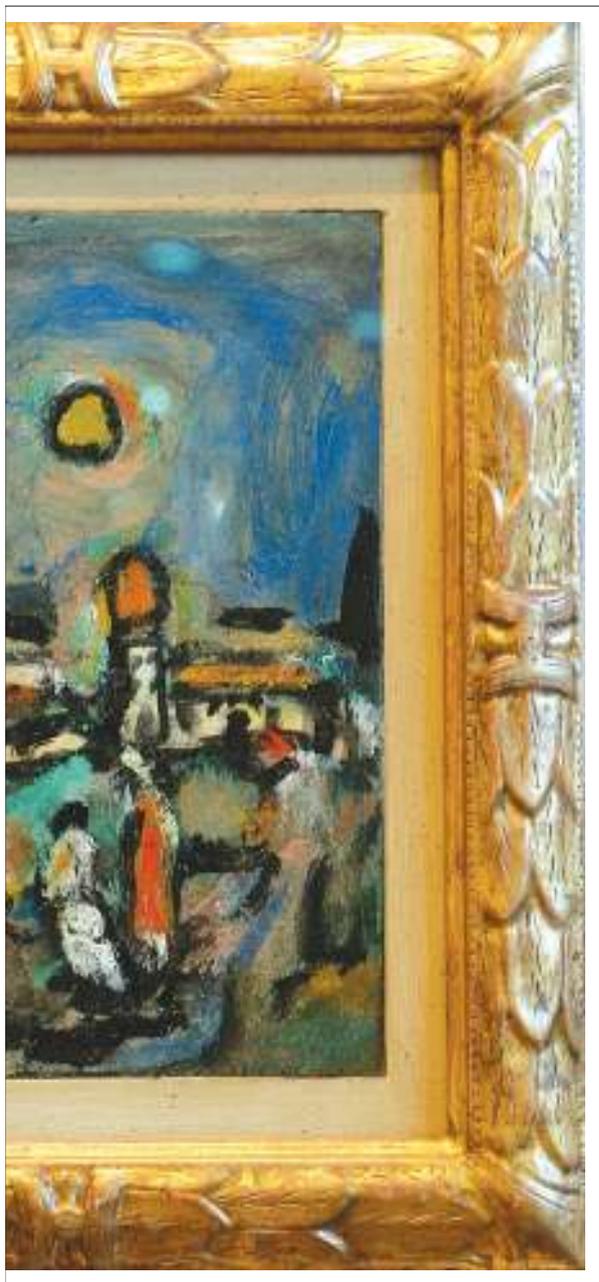
riflessione filosofica. Il saggio «Arte e scolastica» (1920) di Jacques Maritain, autore conosciuto a Brescia tramite padre Bevilacqua e ben presto entrato nel catalogo della bresciana editrice Morcelliana, conferma la sua convinzione che l'arte partecipa - secondo i dettami della filosofia neotomista - all'atto creativo di Dio, avvicinando l'uomo alla verità tramite la bellezza. Bellezza che non corrisponde al naturalismo oleografico del «santino», ma che è ricerca di trascendenza attraverso la forma e la materia. L'arte, in sintesi, che non deve essere necessariamente sacra per essere «religiosa».

Gli incontri.

Tramite Maritain, direttamente o indirettamente, Montini entra in contatto con artisti attivi sulla scena francese degli anni Venti, che diverranno amici del futuro papa, gli doneranno opere o parteciperanno al dibattito avviato dal pontefice. Tra loro Marc Chagall e Georges Rouault, Gino Severini e Tullio Garbari, Luigi Fillia e Jean Cocteau, che dopo la partecipazione alle avanguardie del '900 si accosteranno al «ritorno all'ordine», non di rado inserendo nelle proprie opere soggetti e tematiche sacri. È l'8 settembre 1950 quando Montini incontra Jean Guitton: il futuro pontefice difende dalle critiche del Sant'Uffizio il libro sulla Vergine



Maria del teologo francese, anche pittore per diletto. I due divengono amici, stabilendo di incontrarsi l'8 settembre di ogni anno, cosa che poi avverrà. Guitton donò a Montini parecchie sue opere, anch'esse nella collezione privata del papa di Arte e Spiritualità. Non solo artisti e saggisti cattolici, nelle sue frequentazioni. Come amava ricordare mons. Pasquale Macchi, segretario particolare di Paolo VI e poi curatore della sua collezione d'arte privata, per suo tramite entrò in contatto con Montini anche Renato Guttuso, tessera Pci e paladino del realismo



sociale. Nella collezione donata ad Arte e Spiritualità anche opere dell'artista siciliano. Proprio nella raccolta di opere donate a Montini dagli amici artisti, si legge la vastità degli interessi e delle relazioni intessute prima come arcivescovo di Milano e poi come pontefice. Accanto al grande nucleo dell'arte italiana del '900, soprattutto figurativa, anche una ricca sezione dedicata alla grafica, e quella di arte sacra, con pezzi pregiati come il Crocifisso di Fontana in ceramica e il Paesaggio biblico di Rouault. ❖

GIOVANNA CAPRETTI



■ Sopra: Pablo Picasso, «La colomba della pace», litografia, 1952
A sinistra: Georges Rouault, «Paysage biblique», olio su cartone, 1950-52

IL DOCUMENTO ❖ Il «Discorso agli artisti» del 7 maggio 1964

«ABBIAMO BISOGNO DI VOI»

Noi abbiamo bisogno di voi. Il Nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione. Perché, come sapete, il Nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio. E in questa operazione, che travasa il mondo invisibile in formule accessibili, intelligibili, voi siete maestri. È il vostro mestiere, la vostra missione; e la vostra arte è proprio quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità. (...) Ma il tema è questo: bisogna ristabilire l'amicizia tra la Chiesa e gli artisti. Non è che l'amicizia sia stata mai rotta, in verità (...) ma, come avviene tra parenti, come avviene fra amici, ci si è un po' guastati. (...) Voi Ci avete un po' abbandonato, siete andati lontani, a bere ad altre fontane, alla ricerca sia pure legittima di esprimere

altre cose; ma non più le nostre. (...) Ma anche Noi vi abbiamo fatto un po' tribolare (...) perché vi abbiamo imposto come canone primo la imitazione, a voi che siete creatori, sempre vivaci, zampillanti di mille idee e di mille novità. E vi abbiamo peggio trattati, siamo ricorsi ai surrogati, all'«oleografia», all'opera d'arte di pochi pregi e di poca spesa. (...) Rifacciamo la pace? quest'oggi? qui? Vogliamo ritornare amici? Il Papa ridiventa ancora l'amico degli artisti? (...) Noi dobbiamo ritornare alleati. (...) Noi dobbiamo lasciare alle vostre voci il canto libero e potente, di cui siete capaci. E voi dovete essere così bravi da interpretare ciò che dovrete esprimere, da venire ad attingere da noi il motivo, il tema, e qualche volta più del tema, quel fluido segreto che si chiama l'ispirazione, che si chiama la grazia, che si chiama il carisma dell'arte. E, a Dio piacendo, ve lo daremo.



■ Nella notte tra il 20 e 21 luglio 1969 Paolo VI segue con trepidazione la diretta televisiva della «conquista» del nostro satellite

LA SCIENZA

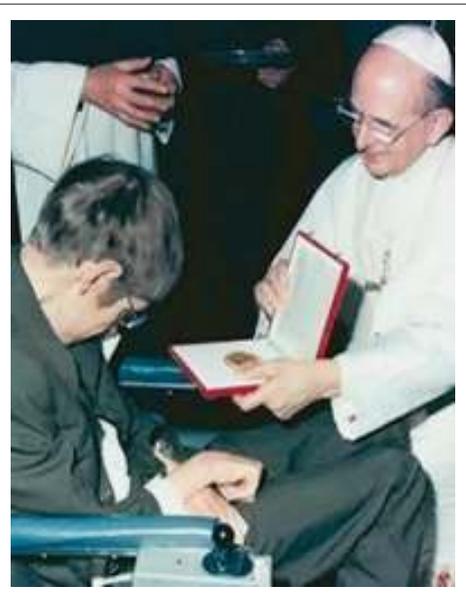
Il progresso si rivolga al bene temporale e morale dell'uomo

«**F**orse mai, grazie a Dio, è apparsa così bene come oggi la possibilità d'un accordo profondo fra la vera scienza e la vera fede, l'una e l'altra a servizio dell'unica verità. Non impedito questo prezioso incontro! Abbiate fiducia nella fede, questa grande amica dell'intelligenza! Rischiaratevi alla sua luce per afferrare la verità, tutta la verità! Questo è l'augurio, l'incoraggiamento, la speranza che vi esprimono, prima di separarsi, i

Padri del mondo intero, riuniti in Concilio a Roma». L'attenzione di Paolo VI per il mondo scientifico trova probabilmente la sua massima espressione nel messaggio agli uomini di pensiero e di scienza formulato alla chiusura del Concilio Vaticano II. Molti studiosi sono concordi: il sapere per Giovanni Battista Montini possiede una «carità» intrinseca e lo scienziato dedito incondizionatamente al suo lavoro è «un asceta, talvolta un eroe».

Capire per credere.
Nel pensiero montiniano è

importante la distinzione tra conoscenza della fede e conoscenza della ragione. Quindi, la scoperta e la sperimentazione delle leggi della fisica o della biologia nulla sono se non finalizzate a favore dell'uomo, mentre i risultati scientifici rischiano la confusione se non portano all'intuizione della presenza trascendentale che spieghi appunto tali leggi («intellige ut credas, crede ut intelligas», «capisci per credere e credi per capire», Sant'Agostino). Quello di Paolo VI con la scienza è un rapporto franco, sincero,



■ Nell'incontro con Stephen Hawking il Papa s'inginocchiò: lo scienziato era sulla sedia a rotelle

rispettoso, ma anche molto chiaro e definito «se il pensare è una grande cosa, pensare è innanzitutto un dovere; guai a chi chiude volontariamente gli occhi alla luce! Pensare è anche una responsabilità: guai a coloro che oscurano lo spirito con i mille artifici che lo deprimono, l'inorgoliscono, l'ingannano, lo deformano! Qual è il principio di base per uomini di scienza, se non sforzarsi di pensare giustamente? Per questo, senza turbare i vostri passi, senza accecare i vostri sguardi, noi vogliamo offrirvi la luce della nostra lampada misteriosa: la fede».

La conquista della Luna.

E nella mente torna l'immagine in bianco e nero di Paolo VI, visibilmente emozionato, mentre alla Tv segue la lunga diretta Rai durante la notte della Luna e benedice l'impresa dell'Apollo 11 nella notte tra il 20 e il 21 luglio 1969 quando Neil Armstrong «conquista» il nostro satellite. Quello che ci viene tramandato è uno dei primi repertori destinato anche alle Tv estere: la Bbc, le tedesche Ard e Zdf, e i network Usa Cbs e Nbc. Appena il modulo Lem tocca il suolo lunare, alle 22.18 ora italiana, Paolo VI commenta: «Gloria a Dio! E onore a voi, uomini artefici della grande

❖ *«L'ammirazione, l'entusiasmo, la passione per gli strumenti, per i prodotti dell'ingegno e della mano dell'uomo ci affascinano, forse fino alla follia. E qui è il pericolo: da questa possibile idolatria dello strumento noi dovremo guardarci»*

impresa spaziale! Onore agli uomini responsabili, agli studiosi, agli ideatori, agli organizzatori, agli operatori! Onore a tutti coloro che hanno reso possibile l'audacissimo volo!». Ma all'Angelus di quella stessa mattina il Pontefice avvertiva: «Oggi, lo sviluppo scientifico ed operativo dell'umanità arriva ad un traguardo che sembrava irraggiungibile: il pensiero e la azione dell'uomo dove potranno ancora arrivare? L'ammirazione, l'entusiasmo, la passione per gli strumenti, per i prodotti dell'ingegno e della mano dell'uomo ci affascinano, forse fino alla follia. E qui è il pericolo: da questa possibile idolatria dello strumento noi dovremo guardarci. È vero che lo strumento moltiplica oltre ogni limite l'efficienza dell'uomo; ma questa efficienza è sempre a suo vantaggio? Lo fa più buono? Più uomo? O non potrebbe lo strumento imprigionare l'uomo che lo produce e renderlo servo del sistema di vita che lo strumento nella sua produzione e nel suo uso impone al proprio padrone? Tutto ancora dipende dal cuore dell'uomo. Bisogna assolutamente che il cuore dell'uomo diventi tanto più libero, tanto più buono, tanto più religioso, quanto maggiore e pericolosa è la potenza delle macchine, delle armi, degli strumenti che l'uomo mette a propria disposizione. Nell'ebbrezza di questo giorno fatidico, vero trionfo dei mezzi prodotti dall'uomo, per il dominio del cosmo, noi dobbiamo non dimenticare il bisogno e il dovere che l'uomo ha di dominare se stesso. Ancora vi sono, lo sappiamo, tre guerre in atto sulla faccia della terra: il Vietnam,

l'Africa, il Medio Oriente. Una quarta si è aggiunta già con migliaia di vittime tra il Salvador e l'Honduras. Proprio in questi giorni! E poi la fame affligge ancora intere popolazioni. Dov'è l'umanità vera? Dov'è la fratellanza, la pace? Quale sarebbe il vero progresso dell'uomo se queste sciagure perdurassero e si aggravassero? Possa invece il progresso, di cui oggi festeggiamo una sublime vittoria, rivolgersi al vero bene, temporale e morale dell'umanità. E perciò preghiamo.».

L'incontro con Hawking.

Un altro esempio della particolare attenzione di Paolo VI verso la scienza è rappresentato dal commovente incontro con l'astrofisico Stephen Hawking avvenuto il 9 aprile 1975. Il Papa si inginocchiò per due minuti ai piedi dello scienziato, già costretto alla sedia a rotelle dalla sclerosi laterale amiotrofica (Sla), per consegnargli uno tra i più prestigiosi riconoscimenti della Pontificia Accademia delle Scienze (di cui Hawking farà poi parte), la medaglia Pio XI. «Abbiamo adesso la gioia - disse Montini - di consegnare la medaglia Pio XI al signor Stephen William Hawking, i cui studi, tra gli altri, sui buchi neri gli hanno meritato a giusto titolo una rinomanza internazionale. Tutte le nostre felicitazioni, caro professore e quella dei vostri cari, la nostra benedizione apostolica». Hawking spesso sottolineava: «Io devo dare una spiegazione alle cose che vedo». Ciò fu inteso come una professione di ateismo, ma in realtà la sua fedeltà verso l'Accademia dimostrerebbe forse il contrario. ❖

CLAUDIO VENTURELLI

NELLA BASSA LA CASA DI VACANZA DI MAMMA GIUDITTA

Il 14 ottobre 1956 a Montini la cittadinanza di Verolavecchia

La vita è fatta di dati e di date e il giorno di santificazione del Beato Paolo VI sarà il 14 ottobre 2018. Lo stesso giorno, ma di anno diverso, era il 1956, Paolo VI, allora arcivescovo di Milano, andava in visita a Verolavecchia, dove gli venne conferita la cittadinanza onoraria. Una data che torna dopo 62 anni.

Il luogo.

Quando si giunge a Verolavecchia, Comune nella bassa bresciana di circa 4mila abitanti, il luogo di riferimento riconducibile alla figura del Papa e della sua famiglia materna è la villa del Dosso, dove Giuditta Alghisi soggiornava spesso con il marito Giorgio e i tre figli (Ludovico, Giovanni Battista e Francesco) per trascorrere del tempo nella pacifica campagna, respirando aria salubre e immergendosi nel verde della campagna. L'antica villa del Dosso c'è ancora, si trova nella zona Nord del paese, lungo la strada che porta alla frazione di Scorzarolo ed è posta proprio su una piccola altura dalla quale ne deriva il nome. Giuditta, madre del futuro papa, ricevette in eredità la villa dalla zia Catina Rovetta la quale, assieme a suor Giuditta Alghisi, zia paterna di Giuditta, si era occupata dell'educazione della nipote rimasta precocemente orfana dei genitori. Giovanni Battista Alghisi, nonno di Paolo VI, oltre ad essere un marito e padre amorevole si impegnò molto per Verolavecchia. Tra le altre cose, Alghisi, sindaco del paese, fece costruire una ghiacciaia per la conservazione



■ In alto una vecchia cartolina con la villa degli Alghisi a Verolavecchia, qui sopra le opere collocate nella chiesa parrocchiale del paese della madre di Giovanni Battista Montini

di cibi (carne e altri) nel periodo estivo e ad uso degli ammalati.

Presenza.

Come riportano i documenti storici, una volta sposato Giorgio Montini, Giuditta e la famiglia appena potevano erano spesso presenti nella villa. In particolare i coniugi con la prole lì si poteva trovare a Verolavecchia durante la Settimana Santa, in occasione della festività di Santa Croce (il 3 maggio), in estate e fino a novembre, quando allora iniziava la scuola. Il legame di Paolo VI con il paese materno di Verolavecchia è sempre stato profondo e quello spirito caritatevole e di amore per il prossimo che hanno caratterizzato l'operato di papa Montini sono un'eredità in parte materna. ❖

VIVIANA FILIPPINI



1897-1954

DALLE RADICI ALL'EPISCOPATO



*L'influenza familiare, dei sacerdoti e dell'ambiente bresciano
sulla vita spirituale di Giovanni Battista Montini*

L'esperienza alla Fuci e alla Segreteria di Stato, l'invio a Milano

LA FORMAZIONE, IL SACERDOZIO, L'APOSTOLATO

La fede maturata in famiglia Cercatore di verità con i giovani

Voleva essere don Battista, diventò Paolo VI. Desiderava servire la Chiesa come semplice parroco di campagna, dovette guidarla attraverso le tempeste della modernità. Nei diversi ruoli in cui fu chiamato restò fedele alla vocazione sacerdotale: annunciare e testimoniare il Vangelo. Giovanni Battista Montini (26 settembre 1897-6 agosto 1978) nacque in una famiglia di grande fede e tensione religiosa. La radice dei valori morali e spirituali del futuro Papa si trova innanzitutto nel padre Giorgio (1860-1943) e nella madre Giuditta Alghisi (1874-1943). L'esempio della sua famiglia, l'amore coniugale fra i genitori e quello verso i figli sarebbe rimasto per Giovanni Battista il modello del focolare domestico al quale ispirare anche l'azione pastorale e la dottrina.

La famiglia.

Il 30 maggio 1920, il giorno dopo la consacrazione da parte del vescovo Giacinto Gaggia, il prete novello celebrò la prima messa nel santuario delle Grazie (vicino a casa Montini), luogo prediletto di preghiera per il giovane. Ebbene, la pianeta indossata da don Battista era stata la veste nuziale della madre. Come se quella stoffa testimoniassse la vocazione di entrambi, verso la famiglia e verso Dio. Questa unione speciale di affetti e sensibilità, la vicinanza a sacerdoti di grande spessore spirituale amici dei genitori, la frequentazione di ambienti laici che ruotavano intorno ai Montini furono fondamentali nella formazione giovanile di Giovanni

Battista. Papà Giorgio, avvocato, discendente di una facoltosa famiglia di professionisti, era direttore del quotidiano «Il Cittadino». Dopo la morte di Giuseppe Tovini, nel 1897, era diventato la personalità principale del movimento cattolico bresciano, protagonista di battaglie politiche contro il partito liberale zanardelliano. Non solo. Fondatore di scuole, asili, società, segretariati. Fino a diventare deputato del Partito popolare sturziano nel 1919, nel 1921 e nel 1924, per poi, antifascista convinto, dedicarsi interamente alle opere sociali. Giuditta, erede di una famiglia di proprietari agricoli di Verolavecchia, fin da giovane manifestò una fede profonda. Lei e Giorgio si conobbero nel 1893, a Roma, durante il pellegrinaggio per il 25° di episcopato di Leone XIII. Un segno, si potrebbe dire. Si sposarono nella chiesa dei santi Nazaro e Celso il primo ottobre del 1895. Un matrimonio felice, con tre figli: Lodovico (1896-1990), Giovanni Battista e Francesco (1900-1971).

La vocazione.

In questo contesto la decisione di farsi sacerdote maturò intorno al 1913. Già da un anno Montini trascorreva lunghi periodi nel convento benedettino di San Bernardino, a Chiari, ospite di mons. Domenico Menna. Nel 1916, durante un viaggio a Roma, dichiarò al padre l'intenzione di consacrarsi alla vita religiosa. I genitori ne furono felici. Giuditta così scrisse a Giorgio, dopo l'annuncio: «Ringraziamo tanto il Signore e preghiamo a renderci degni delle sue grazie e conservi in noi quella fede nella quale troveremo sempre luce, aiuto per



raggiungere la meta verso cui ci siamo incamminati e verso la quale i figlioli nostri tendono con tanta generosità. Bacia il nostro Battista e digli che la sua mamma... non gli sa, non gli può dir nulla, ma che non è muto il suo cuore».

La famiglia, gli amici, l'ambiente cattolico di Brescia ricco di straordinari fermenti in campo culturale, religioso e sociale, ma anche figure di maestri sacerdoti hanno contribuito a guidare



■ Giovanni Battista (primo a sinistra) con papà Giorgio, mamma Giuditta, i fratelli Lodovico e Francesco. Sotto, con un gruppo di giovani



Giovanni Battista verso la sua missione. Mons. Defendente Salvetti, collaboratore di Giorgio al «Cittadino»; mons. Angelo Zammarchi, che nel giovane Montini alimentò l'amore per lo studio; padre Paolo Caresana, suo direttore spirituale; padre Giulio Bevilacqua e padre Carlo Manziana, due grandi figure di filippini dell'Oratorio della Pace; mons. Mosè Tovini, suo insegnante di teologia in seminario. E anche il vescovo

Giacinto Gaggia, sia pure in misura minore. Fu lui a decidere di mandare don Battista a Roma per approfondire gli studi, segnando così il resto della sua vita.

Montini (già laureato in diritto alla Pontificia facoltà giuridica di Milano), si iscrisse alla facoltà di filosofia alla Pontificia Università Gregoriana per passare poi alla Pontificia Accademia Ecclesiastica, che preparava i diplomatici della Santa Sede. Nel

1923 la prima esperienza all'estero, alla nunziatura apostolica in Polonia. Pochi mesi, non certo esaltanti per il giovane sacerdote che ambiva ad incarichi più vicini alla sua sensibilità e vocazione pastorale.

Alla Fuci.

Nell'ottobre 1925, la svolta: la nomina da parte di Pio XI ad assistente spirituale della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana). Un compito sgradito, comunque accettato nel segno dell'obbedienza e in seguito assolto con grande impegno e passione. La Fuci, scossa dalle polemiche per la sua vicinanza al Partito popolare, stava vivendo un momento di crisi. Il regime autoritario di Mussolini virava in dittatura, anche le associazioni cattoliche erano nel mirino del regime. Montini, visto all'inizio con un certo distacco, riuscì presto a guadagnarsi la fiducia degli studenti. Convegni, incontri, pubblicazioni, celebrazioni, letture: la Fuci diventò un organismo fecondo di idee, iniziative culturali, spiritualità. Don Giovanni Battista invitò i suoi studenti a farsi cercatori di verità. Conoscere meglio la radice delle cose e rendere partecipi gli altri di questa conoscenza: ecco il compito dell'intellettuale cattolico. In questi anni Montini si confrontò con la natura del fascismo, radicando l'avversione verso quella «civiltà fascista», quella religione politica, che si contrapponeva, di fatto, alla «civiltà cristiana». L'esperienza della Fuci si concluse nel marzo 1933 con la rimozione di Montini, criticato in particolare dai gesuiti che aspiravano al suo ruolo. Si apriva una nuova fase. ❖

ENRICO MIRANI

DIPLOMATICO NEGLI ANNI DEL TOTALITARISMO

Al fianco di Pio XII per la pace e l'aiuto alle popolazioni

«**N**ulla è perduto con la pace. Tutto può

esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare». È il 24 agosto 1939, Pio XII legge il suo radiomessaggio ai governanti e ai popoli per scongiurare la guerra. Invano. È un momento drammatico per l'Europa e il mondo. La Germania di Hitler, il primo settembre, invaderà la Polonia. L'appello del Papa ha un altissimo valore morale: «Noi, non d'altro armati che della parola di Verità, al di sopra delle pubbliche competizioni e passioni, vi parliamo nel nome di Dio». Il messaggio riprende, in alcuni parti parola per parola, gli appunti stesi da Giovanni Battista Montini, Sostituto della Segreteria di Stato dal dicembre 1937. Il sacerdote bresciano conosce molto bene Pacelli, da anni lavora con lui fianco a fianco. Dal marzo 1933, quando, lasciata la Fuci, entra a pieno titolo nella Segreteria di Stato (con cui collabora già dal 1925) presieduta dal futuro Pio XII. Fra i due si stabilisce un rapporto di stima e di affetto reciproco, che non verrà mai meno.

Sostituto.

Negli anni Trenta, accanto a Pacelli, si viene formando il gruppo di diplomatici che dovrà guidare la Chiesa attraverso una stagione difficile, segnata dal totalitarismo, dalla guerra mondiale, dalla vittoria delle democrazie e dalla divisione fra i due blocchi. Montini sarà fra i protagonisti. Il 16 dicembre 1937 Pio XI lo nomina Sostituto,

responsabile degli Affari ordinari della Santa sede. Nel settembre dell'anno dopo il regime fascista, imitando l'alleato tedesco, emana le leggi razziali. Papa Ratti, già critico contro i totalitarismi, prende posizione. Pensa e prepara un'enciclica contro il razzismo e l'antisemitismo. Dovrebbe essere annunciata l'11 febbraio, 10° anniversario dei Patti Lateranensi, ma due giorni prima Pio XI è colpito da crisi cardiaca e il giorno dopo muore. L'enciclica resta nel cassetto.

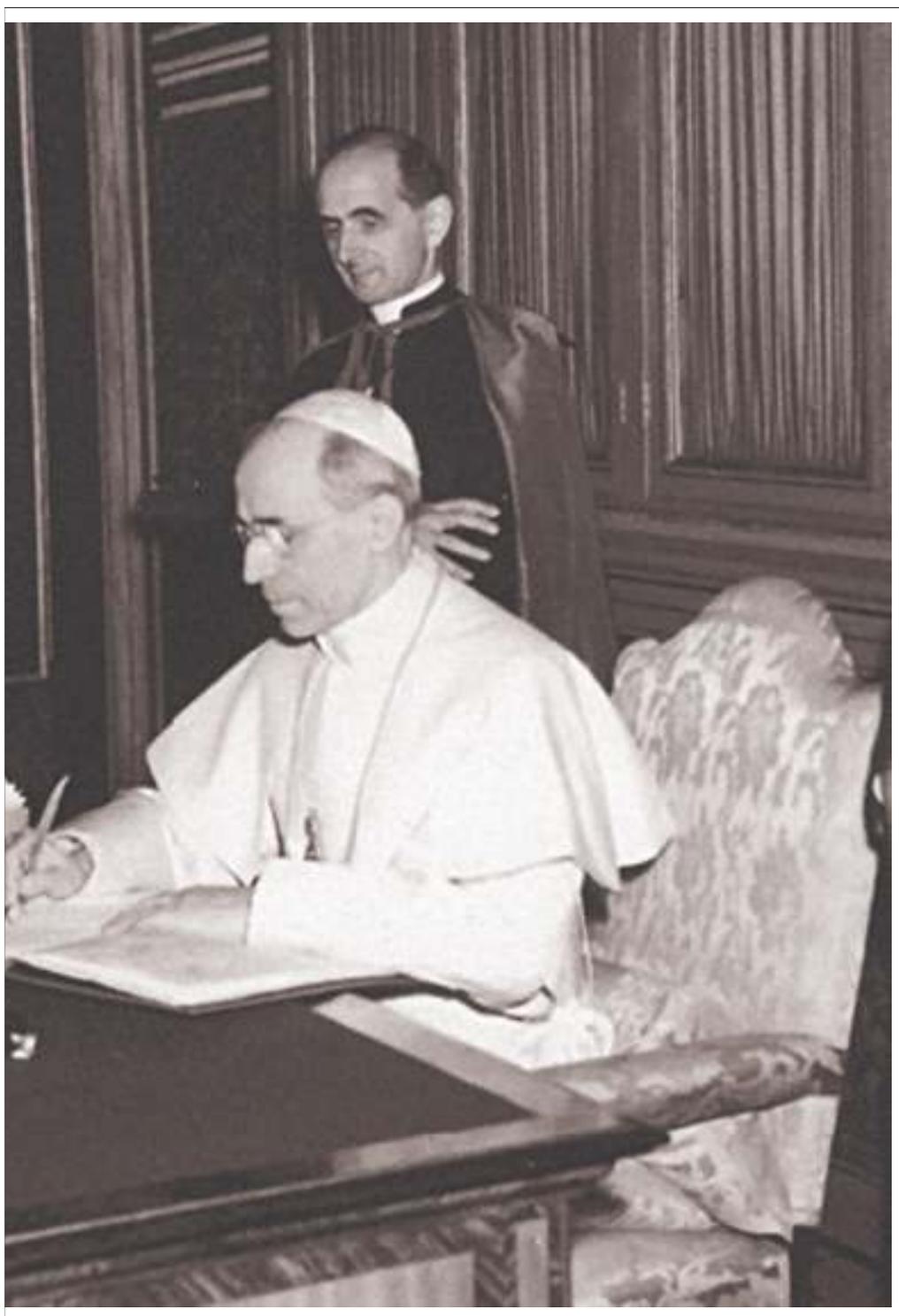
Con Pio XII.

Montini da tempo è impegnato per conto del Vaticano ad aiutare gli ebrei. Un lavoro sotterraneo per favorire gli espatri e garantire rifugi sicuri. È solo l'inizio della tragedia. Il Concilio, il 2 marzo 1939, elegge Pacelli, che conferma Giovanni Battista nell'incarico. Il nuovo Papa deve affrontare una situazione che diventa ogni giorno più critica sul piano interno e internazionale. Con l'aiuto dei suoi collaboratori delinea due raggi di azione: da una parte dialogare con nazismo e fascismo per ridurre il danno nei confronti dei cittadini; dall'altro spingere per la penetrazione dei cattolici nella società. Lo scoppio del conflitto mondiale, tuttavia, scompagina il quadro. Adesso è emergenza piena, bisogna impegnare il Vaticano nell'opera di assistenza umanitaria. Montini è in prima linea. Il Papa lo incarica di dirigere l'Ufficio che raccoglie le informazioni sui soldati italiani, morti, dispersi o prigionieri. Il rapporto con Pacelli è costante, quotidiano. È con lui anche in due occasioni eccezionali. La prima il 19 luglio 1943 nel quartiere di San Lorenzo, dopo un terribile





■ Montini nel 1926 al Congresso della Fuci. Sotto, sostituito alla Segreteria di Stato con Pio XII al quale era legato da affetto e stima profondi



bombardamento. La Città eterna si scopre indifesa. Il Papa lascia (è la prima volta dal 1870) il Vaticano per portare conforto alla popolazione. Sei giorni dopo il regime cadrà. Il 13 agosto altro bombardamento, stavolta Pio XII abbraccia i romani davanti alla basilica di San Giovanni. Accanto al pontefice, sulla macchina, tra la folla, c'è Montini.

La pace.

Negli ultimi due anni di guerra il sacerdote bresciano, oltretutto sul versante umanitario, è attivo su quello politico. Dall'agosto 1944, scomparso il titolare cardinale Luigi Maglione non sostituito da Pacelli, Montini (con Domenico Tadini) assume le funzioni di pro Segretario di Stato. Dalle stanze del Vaticano costruisce una fitta rete di relazioni per gettare le basi del dopoguerra. Conosce personalmente, grazie anche al retaggio paterno, numerosi uomini politici cattolici, a cominciare da Alcide De Gasperi. Non solo personalità legate al vecchio Partito popolare sturziano (fra gli altri Giovanni Maria Longinotti, primo deputato cattolico bresciano nel 1909, collaboratore di Giorgio Montini, amico di Giovanni Battista fin dai primi anni romani), ma la nuova generazione di laureati, ansiosi di impegnarsi nella vita sociale nell'Italia che verrà.

L'obiettivo è costruire un progetto di presenza cristiana nel sistema politico del dopoguerra. Montini, per la capacità intellettuale, l'autorevolezza che gli deriva dall'avversione al fascismo come regime totalitario, ha le carte in regola per partecipare alla definizione di questo disegno. ❖

ENRICO MIRANI



■ Pio XII fra la popolazione romana dopo un bombardamento. A destra si intravede mons. Giovanni Battista Montini di profilo

IL DIFFICILE DOPOGUERRA

L'impegno per la democrazia e la nascita del partito cattolico

Il dopoguerra apre nuovi scenari e problemi. L'alleanza fra le potenze vincitrici del nazismo si sgretola e il mondo si divide in due blocchi. Comincia la Guerra fredda. Una dicotomia che si riflette sul piano politico e sociale interno. Nella primavera del 1947 l'unità antifascista si rompe, socialisti e comunisti vengono estromessi dal nuovo governo di Alcide De Gasperi. Il 18 aprile 1948 è la data decisiva. La Democrazia cristiana stravince le elezioni, aprendo la stagione del centrismo con la definitiva messa all'angolo delle sinistre. Determinanti sono stati l'appoggio di Pio XII e della Chiesa, ossessionati dallo spettro del comunismo, e la mobilitazione dei cattolici, a partire dai Comitati civici di Luigi Gedda, presidente degli uomini di Azione Cattolica. Un trionfo che apre lo scontro - latente - fra due modi diversi di concepire il rapporto fra la Dc e la Chiesa. Da una parte (gli ambienti più conservatori e lo stesso Gedda) c'è chi vorrebbe recuperare le destre e gli eredi del fascismo in chiave anticomunista, puntando innanzitutto alla difesa della Chiesa. Dall'altra (gli intellettuali dell'Azione Cattolica, la Fuci, i Laureati cattolici) c'è chi sostiene l'autonomia del partito, senza ingerenze da parte della Chiesa, portatore di un progetto politico, democratico e sociale alternativo a quello comunista. Montini la pensa in questo modo, convinto che l'azione pastorale della Chiesa debba

rispettare la libertà delle coscienze e dei principi che guidano le democrazie moderne. Non è più tempo di imporre, ma di convincere.

Comincia qui il percorso che porterà Giovanni Battista Montini all'episcopato di Milano. Pio XII non gradisce le posizioni progressiste. Tanto più dopo lo «sgarbo» di De Gasperi, che per le elezioni comunali di Roma, il 25 febbraio 1952, si rifiuta di avallare la proposta, arrivata dal Vaticano, di un'alleanza fra Dc e neofascisti per impedire la vittoria comunista. Garante dell'operazione è il vecchio fondatore del Partito popolare, Luigi Sturzo. Al progetto si oppongono il presidente del Consiglio, i vertici della Dc, ma anche lo stesso don Sturzo non è pienamente convinto. Pure Montini non è d'accordo. La Dc e i suoi alleati centristi (socialdemocratici, liberali e repubblicani) vincono comunque le elezioni, ma la vicenda ha scavato un solco. Del resto, nel confronto fra i due schieramenti del mondo cattolico, Pio XII ha già fatto la sua scelta, nominando Gedda presidente dell'Azione Cattolica. Non solo. Ha accresciuto il ruolo dei suoi Comitati civici, elevandoli ad associazioni politiche, evidentemente in competizione con la Democrazia cristiana. È questo il contesto in cui matura l'allontanamento di Montini dalla Santa Sede. Fra lui e Pacelli c'è stima, affetto, ma la visione è ormai diversa. L'1 novembre del 1954 il Papa lo nomina arcivescovo di Milano. ❖



1955-1963

IN DIALOGO CON I «LONTANI»



L'impegno per portare la Parola di Dio nella metropoli milanese trasformata da sviluppo economico, emigrazione e secolarizzazione. La Missione straordinaria del 1957

FEDE E MODERNITÀ

Nella Milano del «boom» per riavvicinare l'uomo a Cristo

Il 6 gennaio 1955 l'arcivescovo Giovanni Battista Montini fa il suo ingresso nell'arcidiocesi di Milano, la più grande del mondo per numero di sacerdoti, parrocchie e istituzioni, con una popolazione di tre milioni e mezzo di anime. La frequenza alle messe, tuttavia, è molto bassa, dal 14% al 35% degli abitanti, secondo le zone. Milano è la capitale economica d'Italia, rappresenta il tumultuoso sviluppo che segue la ricostruzione e prelude al boom, con tutti i problemi connessi: la massiccia emigrazione dal Sud, l'esplosione delle periferie, la secolarizzazione. Una metropoli dove il tempo è denaro e le tensioni sociali aumentano. Tutto ciò è ben chiaro al nuovo pastore. In Duomo, nel suo primo discorso, dice: «Il problema che a noi si pone è questo: abbiamo bisogno di un cristianesimo vero, adeguato al tempo moderno. Problema che possiamo anche meglio formulare così: come possiamo noi adeguare la nostra vita moderna, con tutte le sue esigenze, purché sane e legittime, con un cristianesimo autentico?». È necessario «promuovere la pacificazione della tradizione cattolica italiana con l'umanesimo buono della vita moderna». Non basta conservare il patrimonio ricevuto, «occorre rinnovarlo, non in se stesso, oggettivamente, ma soggettivamente, in noi stessi, nelle nostre opere, nelle nostre

intenzioni, nella nostra cultura, nella nostra vita». Il rapporto tra fede e modernità è un tema che resterà centrale nella missione di Montini, a Milano come negli anni del pontificato: trasmettere agli uomini del proprio tempo il pensiero di Dio. In questo impegno, l'arcivescovo segue due strade: la testimonianza contro il laicismo e l'ateismo, l'opera educativa per riavvicinare l'uomo a Dio. L'azione pastorale si dispiega in tante iniziative per diffondere la fede in un contesto non certo favorevole.

I «lontani».

Attrarre i «lontani», offrire loro la proposta cristiana attraverso gesti, predicazioni, visite, incontri: Montini non si risparmia. Nel 1957 lancia la Missione straordinaria per Milano con lo scopo principale di «far ascoltare un'autentica parola religiosa ai fratelli lontani. Quanta pena, quanta attesa per chi ama i lontani come figli lontani! Perché questo fratello è lontano? Perché non è stato abbastanza amato. Ebbene, se è così, fratelli lontani, perdonateci. Se non vi abbiamo compreso, se vi abbiamo troppo facilmente respinti, se non ci siamo curati di voi, e non siamo stati capaci di parlarvi di Dio come si doveva, se vi abbiamo trattati con l'ironia, con il dilleggio, con la polemica, oggi vi chiediamo perdono. Ma ascoltateci». Un invito che,



nonostante gli sforzi, non trova però l'accoglienza sperata. Montini cerca l'uomo moderno dove egli vive ed opera. Come nelle fabbriche. Già tre giorni dopo il suo ingresso visita Sesto San Giovanni, la «Stalingrado d'Italia», operaia e comunista. Il 29 gennaio 1955, in un discorso alla Magneti Marelli di Sesto, parla dell'incontro necessario fra religione e lavoro. Un tema approfondito nella lettera pastorale del 1956: «Il mondo del lavoro, in modo speciale, attende



■ Mons. Montini fra i ragazzi del collegio arcivescovile Angelo Ballerini

di vedere se la nostra azione sociale è una propaganda di maniera o di comodo, o se invece è uno sforzo reale verso una sua redenzione. Certamente lo sforzo è reale, deve diventare efficace. Efficace innanzi tutto nel dissipare l'enorme malinteso tra lavoro e religione». In un'altra occasione, il 6 novembre 1957 alla Face Standard per la Missione, ammette che «entrare in una grande officina come la vostra mi è motivo di viva commozione. (...) Volevo conoscervi. Voi siete

❖ *Il cardinale Montini fece costruire 135 nuove chiese nelle periferie della città in espansione. La vicinanza al mondo delle fabbriche: «Bisogna dissipare il malinteso fra lavoro e religione»*

operai, tecnici, imprenditori che lavorano a Milano: per questo, in certo modo, mi appartenete ed ho il dovere e il diritto di conoscervi. Vi dirò anzi che voi avrete ragione di lamentarvi di me, perché sono a Milano da quasi tre anni e non sono mai venuto a trovarvi. L'occasione mi è felice perché vi posso finalmente testimoniare che mi siete molto cari».

Le nuove chiese.

Un aspetto di questo impegno per la diffusione della fede è la costruzione di nuove chiese: 135 quelle avviate per volontà di Montini e in gran parte terminate durante il suo arcivescovato. Milano cresce a dismisura, ogni anno si allarga in quartieri periferici che vengono su in fretta per ospitare decine di migliaia di immigrati. Strade, viali, palazzoni senz'anima, privi di punti di riferimento. In quegli alveari di uomini e cemento la chiesa non deve mancare. Il 12 novembre 1961 il cardinale Montini (elevato alla porpora da Giovanni XXIII il 15 dicembre 1958) lancia l'iniziativa per la costruzione di altre 22 nuove chiese. «Milano - dice ai fedeli - cresce continuamente, rapidamente, oltre ogni previsione, oltre la nostra già tesa e già sofferente possibilità di pareggiare con la dovuta proporzione l'assistenza pastorale ai bisogni dei nuovi quartieri. (...) Sentiamo il dovere di concorrere senza stanchezza e senza lamento, con civile e cristiana solidarietà, allo sviluppo eccezionale della nostra metropoli, offrendole l'assistenza religiosa e morale di tante nuove parrocchie». È una fase quasi pionieristica per

la Chiesa ambrosiana. Di Missione, appunto. Lo sforzo è pastorale, ma anche organizzativo ed economico. Per i parroci significa un supplemento di impegno, costretti spesso a vivere in situazioni disagiate. È lo stesso cardinale a riconoscerlo: «Io sono fiero di voi - dice in un discorso che rivolge loro nel 1962 - fiero di avere sacerdoti che accettano la vita pastorale nelle vostre condizioni, che prendono come onore l'essere posti allo sbaraglio, con responsabilità formidabili, senza mezzi, quasi mendicanti in alloggi provvisori. Questi giorni li ricorderete quando avrete la vostra chiesa e la parrocchia sarà formata. Questa è la vostra fortuna: potrete creare liberamente la vostra parrocchia, dando importanza a quello che è essenziale nella vita religiosa: il dogma». Il cardinale interviene anche sullo stile delle chiese. Si apre alla modernità, ma con criterio: «Vogliamo presentare un'architettura libera nell'ispirazione moderna, ma contenuta in una sana democrazia edilizia: non è tempo di fare monumenti, mosaici, decorazioni costose. È tempo di salvare con costruzione semplice la fede del nostro popolo». È tempo di ascoltare e di chiedere attenzione, come nell'intervento natalizio del 6 dicembre 1960: «Uomo d'oggi! Io ho un messaggio per te! Mi vuoi ascoltare un momento?». È la lieta novella che annuncia all'uomo «non aver paura! Oggi è nato il Salvatore, che è Cristo Signore!». L'esperienza milanese si chiude nel giugno 1963. Il 21 Montini diventa Paolo VI. ❖

ENRICO MIRANI

L'ARCIVESCOVO FRA I BRESCIANI

«Mai sfiduciati quando si soccorrono i bisogni veri»

Il rapporto fra Giovanni Battista Montini, Brescia e i Bresciani è rimasto sempre molto forte, sia negli anni romani (prima e durante il pontificato) sia in quelli milanesi. Da arcivescovo fu più volte presente nella nostra provincia in varie occasioni. Il 27 aprile 1957, con il vescovo Giacinto Tredici, partecipò all'inaugurazione dei nuovi Villaggi Marcolini al Violino e alla Badia. Nuovi quartieri, disse Montini, che davano «impressione davvero di inserire l'uomo nella nostra città, e starei per dire anche nella nostra civiltà, dopo aver passato anni così faticosi in cui anche le classi sociali erano in tanto contrasto, dove specialmente le classi umili, lavoratrici, erano in tanto disagio e quindi c'era asprezza di rapporti, un rancore, un'invidia, una voglia di rivoluzione, di disordine». Merito di padre Ottorino Marcolini e delle autorità che l'avevano sostenuto. Ma perché tutto ciò non era stato fatto prima, chiedeva l'arcivescovo?

Perché «nella classe dirigente c'è ancora una certa sfiducia», la convinzione che le «leggi dell'economia sono tali che non permettono di osare delle beneficenze sociali di così vasto raggio». Invece, «le leggi dell'economia si schiudono alle leggi delle necessità sociali, quando questa veramente dà il tono alla vita e dirige le azioni umane». Mai essere sfiduciati «quando si tratta di soccorrere dei bisogni veri e sacri della vita umana: basta osare, ché la Provvidenza seguirà».

Il giorno dell'Assunta del 1959 il cardinale Montini visitò le comunità di Bovegno e Collio,



■ In alto, gennaio 1959: Montini con il vescovo Giacinto Tredici a Brescia per inaugurare i lavori del Seminario (foto Gabriele Strada). Qui sopra, ancora durante una visita a Brescia

celebrando la messa vespertina ai minatori nella Torgola di Collio. «Siate fieri di esseri cristiani - disse loro - e sarete fieri di essere lavoratori. Sarete fieri voi che applicate l'ingegno, lo studio, il pensiero a queste opere poderose e difficili. (...) La vostra fatica non si traduce soltanto nella circolazione sociale e umana delle ricchezze materiali, ma dà nel circolo della nostra società esempi di forza, esempi di sacrificio, esempi di costanza, esempi di bontà. Siate fieri, vi dico, di essere cristiani e sarete fieri della vostra tuta e del vostro casco di lavoratori». E nelle difficoltà, «non esplodete in bestemmie, non in imprecazioni o non chiudete la vostra anima in disperati silenzi (...), ma dite alla Madre celeste un grido e una voce: Ave Maria». ❖



1963-1978

LA SFIDA DELLA FEDE ALL'UOMO MODERNO



*L'impegno di Papa Montini per radicare l'identità della Chiesa
nel mondo contemporaneo senza rompere con la tradizione
La difesa della famiglia e della vita, il confronto con gli altri cristiani*

IL PONTIFICATO

Una Chiesa santa e autorevole per parlare con il mondo

Sono le 12.20 di venerdì 21 giugno 1963 quando Paolo VI si affaccia alla loggia della basilica di S. Pietro per salutare e benedire la folla che attende il nuovo Papa. Sulle spalle ha la stola di Giovanni XXIII, a segnare un legame, non solo affettivo, con il predecessore. Roncalli è mancato il 3 giugno, il conclave, riunito il 19, è durato tre giorni. Sono stati necessari solo sei scrutini per eleggere il cardinale Montini, alla vigilia fra i candidati più probabili al soglio pontificio. Il giorno dopo, nel suo primo radiomessaggio «all'intera famiglia umana», il Papa annuncia la continuazione del Concilio, «al quale sono fissi gli occhi di tutti gli uomini di buona volontà». L'epoca nuova, «che le conquiste spaziali hanno aperto all'umanità - afferma il Papa - sarà singolarmente benedetta dal Signore, se gli uomini sapranno veramente riconoscersi come fratelli, prima che competitori, ed edificare l'ordine del mondo nel santo timore di Dio, nel rispetto della sua legge, nella luce soave della carità e della mutua collaborazione». La Chiesa compirà «ogni sforzo per la conservazione del gran bene della pace fra i popoli. Pace, che non è soltanto assenza di belliche rivalità o di armate fazioni, ma riflesso dell'ordine voluto da Dio». Un impegno al quale Paolo VI rimarrà fedele. Domenica 30, invece, durante il rito dell'incoronazione, in piazza S. Pietro, promette di difendere la Chiesa «dagli errori di dottrina e di costume, che dentro e fuori i suoi confini ne minacciano la integrità e ne velano la bellezza. Noi cercheremo di conservare e di

accrescere la virtù pastorale della Chiesa, che la presenta, libera e povera, nell'atteggiamento che le è proprio di madre e di maestra, amorosissima ai figli fedeli, rispettosa, comprensiva, paziente, ma cordialmente invitante a quelli che ancora tali non sono». In queste parole c'è il programma di Paolo VI, la sua Chiesa: difesa dell'identità, dialogo con il mondo, libertà. Di grande valore simbolico il gesto compiuto il 13 novembre 1964: la rinuncia alla tiara-triregno donatagli dalla diocesi di Milano perché venga venduta e il ricavato offerto alle missioni.

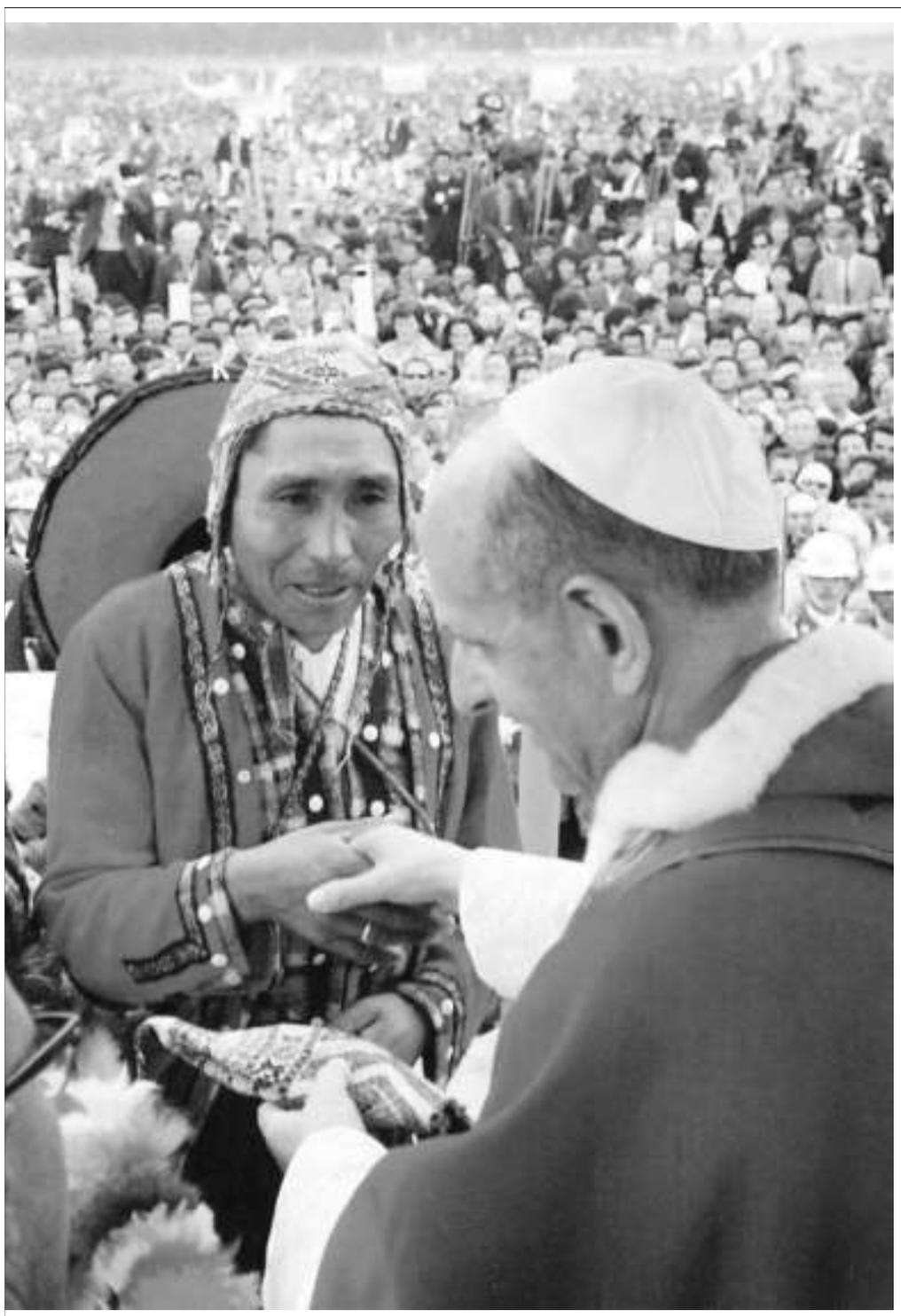
Ecclesiam Suam.

Non a caso la prima enciclica di Paolo VI, il 6 agosto 1964, riguarda proprio la Chiesa. Il giorno precedente, presentando l'«Ecclesiam Suam» all'udienza generale, dice: «Possiamo forse intitolare questa enciclica: le vie della Chiesa. E le vie da noi indicate sono tre: la prima è spirituale, riguarda la coscienza che la Chiesa deve avere e deve alimentare su se stessa. La seconda è morale, e riguarda il rinnovamento (...) di cui la Chiesa ha bisogno per essere (...) autentica. E la terza via è apostolica, e l'abbiamo designata col termine oggi in voga: il dialogo». Una parola che Montini ha riempito di significato e praticato nell'esperienza milanese. Un dialogo, tuttavia, che deve partire dalla Verità. Nessun compromesso, nessuna rinuncia ai valori e alla fede. La Chiesa deve presentarsi al mondo forte, credibile, autorevole, santa per convincere l'uomo moderno - «disorbitato» nella società contemporanea - a ritrovare dentro se stesso le





■ Montini fece cardinali Karol Wojtyła (1967) e Joseph Ratzinger (1977). Sotto, a Bogotà nel 1968 con i campesinos



ragioni della vita e dello spirito, il senso religioso, la radice cristiana. Non solo. La Chiesa cattolica deve dialogare con i «fratelli» separati delle altre religioni cristiane e con le altre confessioni. Cercando con tutto ciò che unisce, secondo il vero spirito della carità. Emblematico, a questo riguardo, l'abbraccio con il patriarca greco-ortodosso Atenagora a Gerusalemme il 4 gennaio 1964.

Humanae Vitae.

La sacralità della vita fin dal concepimento, dell'amore coniugale e della famiglia: ecco un altro tema al centro del papato di Montini. Un messaggio racchiuso nella sua ultima enciclica, l'«*Humanae Vitae*» del 25 luglio 1968. Fortemente criticata, nel contesto di una società italiana sempre più secolarizzata, favorevole in maggioranza al divorzio e all'aborto, in cui la contraccezione è una pratica ormai generalizzata. Reazioni che amareggiano il Pontefice, che ancora il 29 giugno 1978, poche settimane prima di morire, ribadisce il suo dovere: «Le ripetute affermazioni della dottrina della Chiesa cattolica sulla dolorosa realtà e i penosissimi effetti del divorzio e dell'aborto contenute nel nostro magistero (...) le abbiamo espresse mossi unicamente dalla suprema responsabilità di maestro e pastore universale, e per il bene del genere umano». Del resto, fin dai tempi milanesi ha scorto i pericoli del «laicismo» nella società moderna, affrontando più volte il tema dell'unità della «famiglia cristiana». ❖

ENRICO MIRANI

IL CONCILIO VATICANO II

Rinnovamento, non rottura nel solco della tradizione

«**R**iprenderemo (...) la celebrazione del Concilio ecumenico; e chiediamo a Dio che questo grande avvenimento confermi nella Chiesa la fede, ne rinfranchi le energie morali, ne ringiovanisca e ne adatti ai bisogni dei tempi le forme, e così la presenti ai fratelli cristiani, separati dalla sua perfetta unità, da rendere loro attraente, facile e gaudiosa la sincera ricomposizione, nella verità e nella carità, al corpo mistico dell'unica Chiesa cattolica». Sono le parole pronunciate da Paolo VI il 30 giugno 1963 durante il rito di incoronazione. Il Concilio Vaticano II, dunque. È il suo primo e importante pensiero. La grande assemblea, indetta da Giovanni XXIII, è stata aperta l'11 ottobre del 1962. Paolo VI convoca la seconda sessione per il 29 settembre 1963. In questo giorno, nella sua allocuzione, definisce gli scopi della discussione.

Gli scopi.

Innanzitutto la Chiesa. «Sarà ben studiata la sua natura intima - dice Montini - per poterne trarre una definizione compatibile con il linguaggio umano, affinché sia più profondamente esposta la vera e primaria costituzione della Chiesa e appaia più chiara la sua missione differenziata e salvifica». Va poi definita la dottrina che riguarda il rapporto fra i vescovi e il papato. La Chiesa, inoltre, deve rinnovarsi interiormente, «seguire quella stessa direttiva di vita che Cristo ha voluto», senza tuttavia rompere con la tradizione. «Il rinnovamento al quale pensa il

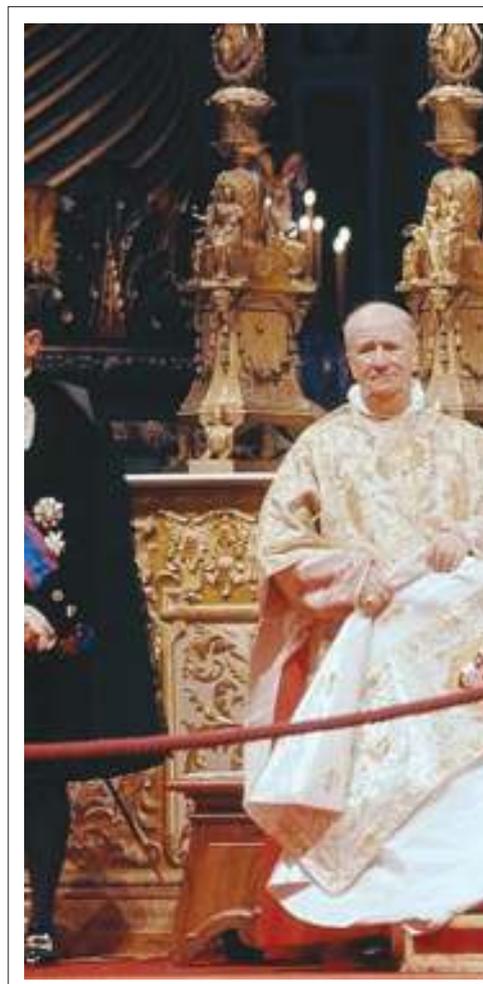
Concilio - afferma il Papa - non deve consistere nel sovvertire la vita attuale della Chiesa, né nel rompere con le sue tradizioni in ciò che è essenziale e venerando, ma piuttosto nel rispettare queste tradizioni, liberandole dalle forme caduche e distorte, e nel volerle rendere autentiche e feconde».

Altro punto fondamentale è l'unità dei cristiani. «Se in noi si deve riconoscere qualche colpa per la separazione - dice il Papa - con umile supplica chiediamo perdono a Dio, e chiediamo perdono a quei fratelli se ritengono di essere stati da noi offesi. Quanto a noi, siamo pronti a perdonare di cuore le offese fatte alla Chiesa cattolica e a dimenticare il dolore dal quale è stata ferita a causa delle prolungate controversie e divisioni». Certo, il cammino da fare è lungo, le difficoltà grandissime, «tuttavia non ci è penoso aspettare pazientemente il fausto giorno in cui finalmente si avvererà la perfetta riconciliazione».

Il ruolo del Papa.

Infine c'è il dialogo con il mondo contemporaneo. «La Chiesa - afferma Montini - si distingue e prende le distanze dalla società profana da cui è circondata, allo stesso tempo si presenta come fermento vivificante e strumento di salvezza della stessa comunità umana, e così pure scopre e corrobora l'impegno missionario a lei assegnato, che è un suo dovere capitale, volto ad annunziare con instancabile ardore il Vangelo al genere umano, qualunque sia la sua condizione, secondo il comando ricevuto».

Il ruolo di Paolo VI durante il



Concilio non è di semplice notaio. Il Papa esercita una funzione di guida e consigliere, cercando di costruire il maggior consenso possibile intorno ai documenti finali. Con la preoccupazione che essi siano attuati in modo corretto, senza fughe in avanti né arretramenti. L'8 dicembre 1965 il Concilio si chiude. Paolo VI, nel primo anniversario, invita ad essere fedeli a quanto esso insegna e prescrive. «Sembra a noi doversi evitare due possibili



■ Sotto, una celebrazione con papa Montini durante il Concilio Vaticano II. Qui a fianco, la prima messa in italiano il 7 marzo 1965



errori: primo quello di supporre che il Concilio rappresenti una rottura con la tradizione dottrinale e disciplinare che lo precede, quasi ch'esso sia tale novità da doversi paragonare ad una sconvolgente scoperta, ad una soggettiva emancipazione, che autorizzi il distacco, quasi una pseudo-liberazione, da quanto fino a ieri la Chiesa ha con autorità insegnato e professato». Invece, il Concilio continua la vita della Chiesa, «non la

interrompe, non la deforma, non la inventa; ma la conferma, la sviluppa, la perfeziona, la aggiorna». Il secondo errore, al contrario, «sarebbe quello di disconoscere l'immensa ricchezza di insegnamenti e la provvidenziale fecondità rinnovatrice che dal Concilio stesso ci viene». Perché «apre alla Chiesa, per il suo interno sviluppo, per i rapporti con i fratelli tuttora da noi disgiunti, per le relazioni con i

seguaci d'altre religioni, col mondo moderno, nuovi e meravigliosi sentieri». Paolo VI si rivolge direttamente anche alle coscienze dei cattolici, in particolare dei consacrati: la Chiesa «viva ci richiama ad un altro dovere verso il Concilio, quello della nostra interiore e personale riforma mediante la quale la professione della religione cristiana diventa per ogni singolo fedele una sincera ragione di vita». ❖



■ Una delegazione bresciana in visita al Papa in Vaticano

I BRESCIANI E IL «LORO» PAPA

«Fedeltà a fede e giustizia ecco lo spirito di Brescia»

Sabato 29 giugno 1963 nella basilica di S. Carlo al Corso, l'indomani in piazza e nella basilica di S. Pietro durante la cerimonia di incoronazione. I Bresciani si stringono subito intorno al «loro» Papa. Negli anni di pontificato Paolo VI non tornerà più nella terra natale, ma saranno numerose le delegazioni e le personalità ricevute in Vaticano. «Saluto tutti i fratelli di sangue, di terra, di educazione»,

esordisce il Pontefice il pomeriggio del 29 in S. Carlo. «Quelli dell'umile paese dove sono nato, Concesio, e quelli dell'altra località, che fu tanto larga e lieta per me di riposo e di soste nella stagione estiva, Verolavecchia. E poi Brescia!, la città che non soltanto mi ha dato i natali, ma tanta parte della tradizione civile, spirituale, umana, insegnandomi, inoltre, cosa sia il vivere in questo mondo. (...) Sento di dovere ad essa gratitudine per gli esempi di

virile fermezza, sincerità, laboriosità, bontà; una vera armonia fra le virtù umane e le virtù cristiane». Concetti che Montini ribadisce il giorno dopo nell'incontro privato, in S. Pietro, dopo il rito dell'incoronazione, con una settantina di bresciani in rappresentanza dei tantissimi accorsi a Roma. Fra gli altri mons. Giuseppe Almici, padre Carlo Manziana, il sindaco di Brescia Bruno Boni, il collega di Concesio Giustacchini,

parlamentari. «Vi auguro di rimanere sempre bresciani», dice loro il Papa. «Vuol dire rimanere sempre fedeli alle virtù della nostra gente. Abbiate sempre grande cuore: amate, stimate e abbiate coscienza di questo patrimonio».

Il 28 ottobre 1963 la diocesi di Brescia organizza un grande pellegrinaggio, portando - per la benedizione - la prima pietra di due opere: la missione in Kiremba e l'Eremo di Bienno.

I pellegrinaggi.

Ai pellegrini Montini ricorda ancora una volta il debito di riconoscenza verso la sua terra, la sua famiglia, le istituzioni cattoliche, i religiosi, le personalità che hanno contribuito alla sua maturazione. Ciò che è cristiano, aggiunge, è vivo, è moderno, può superare ogni difficoltà: ciò che è cristiano, conclude, è bresciano.

Il 9 maggio 1965 accoglie un gruppo di operai e dirigenti dell'Enel. Riferendosi allo straordinario servizio offerto al progresso dall'energia elettrica, il Papa invita a riflettere sul «significato di mutua edificazione e di aiuto che ha il lavoro, come una comunione di volontà e di amore, che serve i fratelli, nella visione più ampia del servizio dovuto a Dio». Il 26 settembre 1970, giorno del suo 73° compleanno, in Vaticano arrivano mille e cinquecento pellegrini bresciani guidati dal vescovo mons. Luigi Morstabilini.

La tradizione.

Paolo VI esalta «uno dei valori più preziosi della vita umana e ai nostri giorni più trascurati: la tradizione. (...) Per progredire realmente, e non decadere, occorre avere il senso storico della nostra esperienza».

Richiama la citazione Brixia fidelis fidei et iustitiae sacrauit: «Fedele alla fede cattolica, alla giustizia privata, pubblica, sociale, all'onesta dei cittadini e dei costumi. È l'eco del passato, il programma del presente, è la voce profetica per l'avvenire (...). Fedeltà alla fede religiosa, e fedeltà alla giustizia civile. Ecco lo spirito di Brescia».

❖ *Appena eletto Papa ricordò la gratitudine verso la città che gli aveva dato «tanta parte della tradizione civile, spirituale, umana, insegnandomi inoltre cosa sia il vivere in questo mondo»*



■ Montini incontra il Consiglio comunale di Brescia: è il 10 dicembre 1977



■ Il Papa con Arturo Benedetti Michelangeli e Agostino Orizio l'11 ottobre 1966

Il Papa si sofferma su questi temi anche con i soci della Famia Bagossa, ospitati in Vaticano il 24 aprile 1972. Bagolino, per altro, era una delle località di villeggiatura dei Montini. «Più bella testimonianza - dice loro - non potreste dare di quella virtù della perseveranza e della forza, che distingue tanto bene i nostri cari bresciani. Vi incoraggiamo a rimanere fedeli a questo impegno, a mantenere i vincoli dell'amore fraterno per aiutarvi e per sostenervi a

vicenda nell'adesione agli ideali religiosi, morali e sociali». Infine, l'incontro del 10 dicembre 1977 con il Consiglio comunale di Brescia. Ci sono i rappresentanti di tutti i partiti, come voluto dal sindaco Cesare Trebeschi. Sono gli anni difficili del terrorismo e della crisi economica. Di fronte ai quali, sottolinea Giovanni Battista Montini, è necessario «chiamare a raccolta tutte le componenti della società civile». ❖

ENRICO MIRANI



■ Lo storico abbraccio con il patriarca greco ortodosso Atenagora a Gerusalemme: è il 5 gennaio 1964

I VIAGGI

Nei cinque continenti per portare la parola di Dio

«**N**on più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare la sorte dei popoli e dell'intera umanità!». È quasi un grido l'appello che Paolo

VI pronuncia il 4 ottobre 1965 davanti alle Nazioni Unite. Parla in nome «dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, degli anelanti alla giustizia, alla dignità della vita, alla libertà, al benessere e al progresso». Papa Montini è il primo pontefice a viaggiare nel mondo. L'esordio dal 4 al 6 gennaio 1964 in Terrasanta. Un pellegrinaggio alle radici della Chiesa e del cristianesimo, «nella terra di Gesù - dirà il suo segretario, mons. Pasquale Macchi - per rinnovare la piena e totale adesione di Pietro» al suo messaggio. Un viaggio dai molteplici significati. Storico l'incontro con il patriarca greco ortodosso di Costantinopoli, Atenagora. Un abbraccio che certamente non cancella differenze e divisioni, ma almeno archivia secoli di reciproca diffidenza. Montini rompe il protocollo e chiede al patriarca di dare la benedizione comune; gli dona un calice, con l'auspicio di giungere un giorno alla concelebrazione; infine i due recitano il Padre nostro in greco e in latino.

Paolo VI visita tutti e cinque i continenti. Dal 2 al 5 dicembre 1964 si reca in Libano e poi in India. Il 3 e il

4 ottobre 1965 è invece negli Stati Uniti, a New York. I momenti culminanti sono il discorso all'Onu e l'incontro con il presidente Lyndon Johnson. Il 13 maggio 1967, a Fatima, in Portogallo, celebra la messa nel santuario mariano. Qualche giorno prima aveva spiegato la ragione del pellegrinaggio: «Il motivo spirituale, che vuol dare a questo viaggio il suo proprio significato, è quello di pregare, ancora una volta, e più umilmente e vivamente, in favore della pace». La minaccia nucleare incombe.

Altra meta, il 25-26 luglio 1967, è la Turchia, dove di nuovo incontra Atenagora, ma anche esponenti religiosi islamici. Ritorna nel continente americano dal 21 al 25 agosto 1968 per visitare la Colombia. A Bogotá celebra la messa per i campesinos. Dal 31 luglio al 2 agosto 1969 è in Africa, in Uganda. Dal 26 novembre al 5 dicembre 1970 in Asia, Australia e Oceania. Il 27, appena sceso dall'aereo a Manila, nelle Filippine, subisce un attentato: viene ferito da uno squilibrato con un coltello. L'incidente non lo distoglie dalla missione, continua il suo viaggio verso le Samoa, l'Australia, l'Indonesia, Hong Kong, Sri Lanka.

Portare il Vangelo in tutto il mondo, testimoniare anche con la presenza fisica l'annuncio della Buona Novella: questo l'impegno di Paolo VI, in linea, del resto, con l'essenza del suo pontificato. Far incontrare Dio all'uomo moderno. ❖

CON IL CONTRIBUTO DI:



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



FINANZIARIA DI VALLE CAMONICA SPA



Fondazione "Giuseppe Tovini"



❖ *«Paolo VI è il nostro protettore,
la nostra meravigliosa Amanda
è viva grazie al suo intervento
Oggi è una piccola peste che ci riempie
la vita di gioia e di soddisfazioni»*